



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E  
PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA**

**CORSO DI STUDIO  
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE  
CURRICOLO EDUCAZIONE SOCIALE ANIMAZIONE CULTURALE**

**Relazione finale  
ARTE E DISABILITÀ  
L'AUTODETERMINAZIONE NELLA REALIZZAZIONE PERSONALE E  
ARTISTICA**

**RELATORE**

**Prof.ssa Alessandra Cesaro**

**LAUREANDA: Chiara Fonti**

Matricola 1125306

**Anno Accademico 2021/2022**



*A Mariangela...*



## INDICE

Introduzione.....	1
Capitolo 1: Storia della disabilità .....	3
1.1. La disabilità nella storia .....	3
1.2. L'educazione della persona con disabilità.....	6
1.3. L'inserimento scolastico.....	8
1.4. L'integrazione sociale .....	10
1.5. I Sussidi.....	12
1.6. Terminologia.....	13
Capitolo 2: Educazione e disabilità .....	17
2.1 Autodeterminazione.....	17
2.2 Il lavoro educativo: tra riconoscimento e nuove possibilità.....	19
2.3 Costrutti.....	20
➤ Resilienza.....	20
➤ Empowerment .....	21
➤ Autoefficacia .....	22
➤ Capability approach.....	23
2.4 Conclusione .....	24
Capitolo 3: Arte e autodeterminazione nella persona con disabilità.....	27
3.1 Il valore educativo dell'espressione artistica.....	27
3.2 Alcuni esempi .....	30
Conclusione .....	40
Bibliografia.....	43
Sitografia .....	45



## **Introduzione**

Autodeterminazione significa decidere in maniera completamente autonoma, senza dipendere da decisioni altrui, scegliendo cos'è meglio per se stessi. Non solo, “è una necessità che per essere raggiunta richiede non soltanto una serie di competenze della persona, ma anche un contesto favorevole e una serie di supporti sociali” (Ianes, Cramerotti, Fogarolo, 2021, p.70). L'autodeterminazione contraddistingue l'agire della persona finalizzato a orientare le decisioni relative alla propria vita: la persona autodeterminata, in altri termini, opera come un agente causale con l'intento di strutturare il proprio futuro e il proprio destino (Cottini, 2016, p. 13). Sentirsi autodeterminanti permette alle persone di pensare al proprio progetto di vita, al proprio futuro e a come lo vorrebbero. Ognuno, durante la propria crescita, si trova davanti a diverse opzioni tra cui scegliere, diverse opportunità che offrono momenti di autoriflessione su come e verso dove si vuole condurre la propria vita. Bisogna tuttavia riconoscere che il ventaglio di opportunità di una persona con disabilità spesso non è altrettanto ampio, poiché il contesto in cui vive può porre dei limiti e degli ostacoli anche al semplice pensare ai propri obiettivi. Ciò che è necessario affinché una persona con disabilità sia posta nelle condizioni di poter essere autodeterminante, è farle conoscere l'indipendenza ogni volta che il suo percorso di crescita lo rende possibile e creare contesti in cui si possa praticare la possibilità di decidere. Le prospettive di autodeterminazione delle persone con disabilità sono legate alle esperienze che si offrono loro per permettere di apprendere, praticare e perfezionare le abilità specifiche: più vengono date opportunità affini alle inclinazioni e alle peculiarità della persona, maggiori saranno le prospettive di autonomia futura. È inoltre fonte di interesse e fascino la capacità di alcuni esseri umani di saper trasformare una condizione o un evento critico potenzialmente destabilizzante in un processo di crescita, in una possibilità di riorganizzare il proprio percorso di vita e di giungere alla piena realizzazione di sé. Questa relazione finale ha come scopo, appunto, quello di verificare attraverso l'analisi di alcuni esempi come l'autodeterminazione abbia la capacità di

permettere la realizzazione personale e artistica negli individui, anche in presenza di disabilità. Si cercherà di individuare quali elementi, quali fattori e quali caratteristiche siano state determinanti nella vita di queste persone perché dal punto di vista educativo possono costituire elementi di forza per la realizzazione del progetto di vita delle persone affidate all'educatore. Per questo, attraverso un breve excursus storico, si vedrà come è stata considerata la disabilità dall'antichità fino a giungere al presente. Dall'eliminazione fisica delle persone con disabilità presso il mondo greco-romano, si è passati alla loro considerazione come oggetto di carità nel Cristianesimo. Si vedrà inoltre, come a partire da Comenio, l'educazione coinvolgerà anche le persone con disabilità e la nascita di istituti per trattare le varie disabilità sensoriali. A conclusione del primo capitolo si riterrà importante fare chiarezza sui termini che si usavano e si usano per parlare di disabilità. Si proseguirà poi analizzando nello specifico il concetto pedagogico dell'autodeterminazione, tema centrale di questa trattazione. Verranno successivamente trattati i vari costrutti che l'educatore deve promuovere nelle persone: resilienza, empowerment, autoefficacia, capability approach. Infine, nel terzo capitolo si vedrà come essere protagonisti e partecipare alla produzione di forme d'arte, possa promuovere l'autodeterminazione nella persona con disabilità. A tale scopo, si analizzerà il valore educativo dell'arte e si presenteranno alcuni esempi di persone che attraverso l'espressione artistica, nei vari campi, hanno potuto affermarsi sia artisticamente sia come persone nonostante i limiti imposti dalle loro condizioni di disabilità.



## **Capitolo 1: Storia della disabilità**

L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha stimato che i disabili sono oggi circa 650 milioni nel mondo e in Italia ci sono oltre 2 milioni e mezzo di persone disabili; nel 2006 nella Convenzione Internazionale sui diritti delle persone con disabilità parla di disabilità usando il termine “persona con disabilità” intesa in questo modo: per persone con disabilità si intendono coloro che presentano durature menomazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali che in interazione con barriere di diversa natura possono ostacolare la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su base di uguaglianza con gli altri.

Oggi il rapporto con chi è diverso ci coinvolge, collettivamente e individualmente, sul piano antropologico, esistenziale, morale, sociale e civile, provocando atteggiamenti diversi caratterizzati dall'accettazione al pietismo e al rifiuto. Tuttavia c'è molto divario tra la pronuncia del principio di uguaglianza nelle differenze e la conquista effettiva di questo diritto da parte di chi vive una condizione di “alterità” (Pavone, 2014, p.4).

La nostra cultura europea affonda le sue radici in quella greco-romana; da allora sono passati oltre venticinque secoli di storia, ripercorriamo quindi a grandi linee questo lungo periodo con il *focus* puntato sulla disabilità.

### **1.1.La disabilità nella storia**

Nella storia ci sono stati diversi passaggi che hanno segnato il percorso della disabilità, ma recuperare tali stadi è un'impresa assai ardua, in quanto è un fatto piuttosto ostico reperire una letteratura sull'argomento, poiché le poche informazioni che sono pervenute fino a noi sono perlopiù testimonianze dirette di persone che hanno vissuto la disabilità da vicino. Le persone con disabilità non sono mai state prese molto in considerazione, la loro esistenza è stata a volte disconosciuta, vista con diffidenza o paura, in quanto se la persona non corrispondeva ai canoni di armonia e bellezza tendenti alla perfezione della classicità richiesti dalla società, veniva eliminata. Le prime attestazioni di tale pratica si ritrovano presso le popolazioni dei Greci e dei Romani, in cui la disabilità si eliminava tramite l'infanticidio, pratica ritenuta normale a quel tempo anche perché le conoscenze non erano tali da poter consentire la sopravvivenza a tali soggetti, che venivano gettati da una rupe (Pavone, 2014, p.22).

Sempre in antichità, un altro modo di affrontare la disabilità era quello di esibirla in pubblica piazza. Alle persone con disabilità di tipo sensoriale come ad esempio ai ciechi, invece, veniva riconosciuta la capacità di predire il futuro o la chiaroveggenza: di loro si diceva che vedevano con gli occhi dello spirito. Ciò che accomunava l'esistenza di queste persone era il fatto di essere lasciate al di fuori della società, spesso, sia fisicamente sia come capacità decisionale, in quanto non erano ritenute degne di esprimere un'opinione sulle decisioni della comunità (Ivi, p.23).

Col diffondersi del Cristianesimo, le persone con disabilità trovarono un certo "ruolo", diventando i destinatari delle cure e attenzioni da parte di coloro che volevano ascendere spiritualmente praticando le virtù, di carità e attenzione per i più deboli, professate dalla religione. Infatti, secondo l'impostazione cristiana medievale, la disabilità e la malattia venivano mandate da Dio sia come "prova" di fede, sia come occasione per esercitare la virtù suprema della carità e come "segno" della sua presenza (Stiker, 1997, p.93).

Nel Medio Evo, si pensava che la disabilità fosse una punizione divina per castigare la famiglia nella quale nasceva l'infante disabile o la persona con menomazione; nel caso in cui la condizione fosse insorta successivamente nel corso della vita, la causa era attribuita al fatto che il suddetto individuo era incappato nel peccato. In questo periodo storico, la religiosità era una chiave di lettura molto frequente anche perché le conoscenze raggiunte in campo medico e scientifico a quel tempo non erano adeguate, le malattie, infatti si spiegavano basandosi sulla "Teoria degli Umori" di Galeno.

Sempre nel Medio Evo, la nascita di un bambino deforme poteva anche essere attribuita alle cause più disparate, al fatto che la donna incinta avesse avuto occasioni di vedere individui brutti e deformati, oppure avesse avuto rapporti carnali con bestie.

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento si sviluppa una vasta serie di pubblicazioni sui cosiddetti mostri rivolta sia alle classi erudite che quelle popolari. Tra Ottocento e Novecento, a scopo ludico e di intrattenimento venivano esibite le persone che presentavano anomalie, deformazioni, disabilità, cioè quelle caratteristiche ritenute "anormali". Il diverso era spettacolarizzato e costituiva intrattenimento per le classi sia popolari che aristocratiche. La diffusione di questa pratica, ha in qualche modo normalizzato la diversità e costituito una sorta di accettazione poiché, attraverso il divertimento, veniva superato quel sentimento di paura e rifiuto che costituiva

l'atteggiamento fino allora diffuso nei confronti di queste persone. Dai primi anni dell'Ottocento questo particolare utilizzo dei cosiddetti fenomeni da baraccone inizia a diffondersi in tutto l'Occidente e negli Stati Uniti dove l'imprenditore e circense statunitense *Barnum P.T.* (1810-1891) aveva ideato una vera e propria industria dello spettacolo attraverso la creazione dell'*American Museum*, una specie di circo in cui si esibivano tutti i diversi, gli individui che presentavano caratteristiche non conformi alla normalità (Schianchi, 2013, p.172). Con il diffondersi del sistema industriale, dalla fine dell'Ottocento il numero dei disabili era destinato ad aumentare a causa degli infortuni sul lavoro sempre più frequenti e iniziavano a svilupparsi le prime forme di politiche previdenziali; ma era stata la Prima Guerra Mondiale a determinare un incremento considerevole del numero dei disabili. Per la prima volta la disabilità diventava un problema sociale di notevole impatto; accanto ai numerosi mutilati, ciechi, sordi, invalidi a causa del conflitto, bisognava annoverare anche quelli che perdevano la salute psichica in seguito al trauma della guerra.

Prima della Seconda Guerra Mondiale nella Germania nazista, allo scopo di purificare la razza tedesca da tutti quelli che evidenziavano imperfezioni sia fisiche che mentali, nel periodo dal 1933 al 1939 furono sterilizzate dalle 200.000 alle 350.000 persone. Il regime nazista iniziò poi a produrre e diffondere libretti, poster, documentari e film che parlavano dei costi sostenuti per il mantenimento dei malati inguaribili, denaro che sarebbe stato più proficuamente speso in favore della popolazione sana. Veniva pianificato il programma di eutanasia forzata, denominato "*Aktion T4*". Il progetto si proponeva l'eliminazione di quelle che erano definite "vite indegne di essere vissute", specificatamente dei disabili, considerati un elemento estraneo al corpo razziale. Negli ospedali i medici dovevano segnalare all'autorità: tutti i bambini di età inferiore ai tre anni nei quali sia sospetta una delle seguenti gravi malattie ereditarie: idiozia e sindrome di Down (specialmente se associata a cecità o sordità); macrocefalia; idrocefalia; malformazioni di ogni genere specialmente agli arti, alla testa e alla colonna vertebrale; inoltre le paralisi, incluse le condizioni spastiche <sup>1</sup>. Una commissione medica valutava i singoli casi, il passo successivo era il ricovero in strutture adeguate e nel giro di poche settimane avveniva l'eliminazione tramite iniezione di farmaci letali, ai genitori ignari veniva comunicato il decesso per appendicite o polmonite. Tra il 1939 e il

---

<sup>1</sup> <https://ilmitte.com> (ultima consultazione 15/02/2022).

1945 morirono così 5000 bambini <sup>2</sup>. Successivamente questo trattamento venne esteso agli adolescenti e agli adulti con disabilità mentali e fisiche, si stima che l'operazione denominata "Aktion T4" abbia comportato la soppressione di oltre 275.000 persone.

## **1.2.L'educazione della persona con disabilità**

Colui che aveva rivoluzionato il pensiero comune, rivolgendo uno sguardo educativo anche alla categoria delle persone con disabilità e, contrariamente alla società, aveva dato loro considerazione, è il pedagogista Comenio (1572-1670). Nel suo libro *Didactica Magna* (1640) aveva sostenuto l'importanza di insegnare tutto a tutti, frase che era divenuta rappresentativa e peculiare del suo percorso educativo (Pavone, 2010, p.26). Con tale frase Comenio intendeva affermare che non bisognava imporre alcuna distinzione tra gli individui da educare o desiderosi di apprendere, e non bisognava tenere conto del sesso o della condizione sociale di chi si ha di fronte. Né può essere contraddicente il fatto di vedere che alcuni sono ebeti e stupidi per natura, ché anzi questo ci dimostra maggiormente l'urgenza di dare a tutti gli spiriti una cultura. E invero quanto più uno è tardo e debole d'ingegno tanto più ha bisogno di essere aiutato a liberarsi quanto è possibile dal suo ebetismo e dalla sua stupidità mentale. E non è possibile trovare un ingegno così infelice che con la cultura non sia suscettibile di nessun miglioramento (Moschetti, 1985, cap.8, par.4). Da questa constatazione si può dedurre come l'illustre pedagogista ceco esprimeva maggiormente la sua convinzione che solo attraverso l'educazione qualunque persona e in qualunque condizione, poteva dispiegare le sue potenzialità e aspirare a condurre una vita armoniosa. In realtà già dal Cinquecento erano stati individuati e studiati metodi, concetti e sperimentazioni in merito all'educazione dei disabili. In particolare il primo esempio di educazione dei sordomuti si deve al monaco benedettino Pedro Ponce de León (1520- 1584) che svolgeva la sua azione nei confronti di bambini di nobile estrazione. Il suo metodo si basava sulle formulazioni teoriche del matematico italiano Cardano (1501-1576) che sosteneva la possibilità che anche i sordomuti si potessero istruire partendo dall'assunto che: per comprendere concetti e idee non sono necessari né il senso dell'udito né la vocalizzazione (Schianchi, 2013, p. 132). La sua idea era che il pensiero poteva essere espresso tramite la scrittura. A Salomone Alberti nel *De Sorditate et mutitate* (1591) si

---

<sup>2</sup> <http://restellistoria.altervista.org> (ultima consultazione 20/05/2021).

deve l'intuizione che il mutismo sia dovuto alla sordità e non a problemi vocali. Nel tempo si svilupparono due metodi, uno orale basato sulla parola e uno gestuale basato sulla lingua dei segni, in seguito integrato dalla lettura labiale.

Nel Settecento l'attenzione educativa veniva rivolta ai ciechi. La difficoltà nel trasmettere le conoscenze consisteva nell'impedimento alla lettura dei testi, ma sul finire del secolo si iniziava a sperimentare una lettura tattile di simboli in rilievo. L'istruzione dei ciechi ha sollevato all'epoca un intenso dibattito filosofico sulla diversità della conoscenza ottenuta tramite la vista o il tatto; in questo clima culturale si deve a Valentine Haüy (1745-1822) l'apertura della prima scuola gratuita per giovani non vedenti a Parigi, che sperimenta un metodo basato su caratteri in rilievo e mobili. A Parigi nel 1706 apre un'altra scuola gratuita che formerà Louis Braille (1809-1852), padre dell'omonimo metodo: ogni lettera è composta da numero variabile da uno a sei puntini in rilievo diversamente posizionati all'interno di uno spazio percepibile al tatto (Schianchi, 2013, p.142).

Il Diciassettesimo secolo si caratterizza per l'attenzione rivolta ai disabili intellettivi. In Francia, nel 1797, ha suscitato scalpore il ritrovamento di un ragazzo che viveva in maniera selvaggia, nudo e muovendosi come un quadrupede. Il caso è stato oggetto di profondi studi e riflessioni di carattere filosofico, psicologico, antropologico e pedagogico che hanno prodotto diversi contributi in tanti settori, in particolare l'Emilio o dell'educazione (1762) di Rousseau, testo basilare per la pedagogia; inoltre si inserisce nel più ampio dibattito dell'epoca, relativo alle problematiche della conoscenza scientifica e antropologica delle popolazioni "selvagge", scoperte in seguito all'espansione coloniale. Il ragazzo inizialmente veniva classificato come ritardato mentale dal medico *Philippe Pinel* (1745-1826), considerato il padre della psichiatria moderna. Al contrario, il medico e pedagogista, *Gaspard Itard* (1775-1838) individuava nel ragazzo, da lui nominato *Victor*, un grave ritardo cognitivo e affettivo, ma nel corso di cinque anni riesce a ottenere da lui una notevole evoluzione. Il suo allievo *Edouard Séguin* (1812-1840) si occupa dell'educazione dei bambini disabili definiti idioti, deficienti o ritardati mentali e considerati irrecuperabili dalla medicina psichiatrica. *Séguin* punta su un'educazione integrale del paziente, partendo dall'individuo e dalla sua storia medico-biologica. Sviluppa un insieme di attività per stimolare le funzioni cerebrali, sensoriali, muscolari e il pensiero. L'apprendimento della scrittura e della

lettura è preceduto da una fase ludica. La relazione con l'educatore e le attività del bambino sono fondamentali.

In Italia Antonio Gonnelli Cioni (1854-1912) fonda il primo istituto per frenastenici nel 1889. Attraverso attività educative e ludiche cerca di stimolare le potenzialità di questi bambini, senza tuttavia trascurare le menomazioni. Nello stesso periodo incontriamo l'iniziativa di medici pedagogisti illustri quali de Sanctis, Montessori e Montesano che operavano a favore dell'infanzia disabile (Pavone, 2014, p.37). In particolare de Sanctis (1862-1935) ha creato il primo reparto di Neuropsichiatria infantile, Montesano (1868-1961) ha fondato la Scuola magistrale ortofrenica per la formazione specifica degli insegnanti, Maria Montessori (1870-1952) ha elaborato l'omonimo metodo educativo. Esso rifletteva la sua pedagogia e si basava sull'indipendenza del bambino, sulla libertà di scelta del proprio percorso educativo e sul rispetto per il naturale sviluppo fisico, psicologico e sociale del bambino. Come direttrice della Scuola magistrale ortofrenica Montessori ha perseguito una preparazione pluridisciplinare degli insegnanti e mirata ad un intervento pedagogico personalizzato (Schianchi, 2013, p.147).

### **1.3.L'inserimento scolastico**

L'Ottocento vedeva diffondersi in Europa l'obbligo scolastico e in seguito a una scolarizzazione di massa, si erano resi immediatamente evidenti tutti quegli allievi che, a causa di un *deficit*, non riuscivano ad apprendere: per questi occorreva pensare a soluzioni particolari. In questi anni nasceva il primo test sull'intelligenza dei bambini da attribuire a due psicologi del secolo scorso, *Alfred Binet* (1857-1911) e *Théodore Simon* (1872-1961), in particolare nella versione modificata negli USA denominata *Stanford-Binet* (Avalle, Maranzana, Sacchi, Serafino, 2012, p. 599). Il *focus* era sulle capacità di parola del bambino in età scolare, ma cercava anche di identificare un eventuale ritardo mentale che avrebbe poi portato il bambino a essere inserito all'interno di classi differenziali, ovvero classi in cui c'erano alunni con un livello di intelligenza inferiore alla media. In Italia l'istruzione pubblica viene istituita con la legge Casati del 1859 e nel 1877 viene introdotto l'obbligo scolastico elementare con la legge Coppino, che prevedeva la frequenza di almeno il primo triennio della scuola elementare da parte di tutti gli studenti. Nel nostro Paese, a cavallo tra Ottocento e Novecento incontriamo l'iniziativa di pedagogisti illustri quali de Sanctis, Montessori e Montesano che

operavano a favore dell'infanzia disabile (Pavone, 2014, p.77). Si ritiene opportuno menzionare il famoso metodo educativo promosso da Maria Montessori, particolarmente interessata allo studio dell'infanzia disabile. Tale metodo si basava sull'indipendenza, sulla libertà di scelta del proprio percorso educativo e sul rispetto per il naturale sviluppo fisico, psicologico e sociale del bambino. Le scuole di allora, si fondavano su regole rigide, imposizioni, gerarchie e punizioni che oggi, grazie alla sua intuizione psicopedagogica, sono metodi abbandonati. I primi interventi dello Stato a favore anche dell'istruzione delle persone e con disabilità prendevano avvio negli anni successivi alla Prima guerra mondiale. Il sistema educativo italiano per le persone con disabilità infatti si sviluppava secondo fini e modalità diverse in base al diverso tipo di menomazione presentata. Come prima riforma si aveva l'estensione dell'obbligo scolastico ai ciechi e ai sordomuti che non presentino altra anormalità che ne impedisca loro l'ottemperanza: tale obbligo si assolve con la frequenza delle scuole ad essi riservate. Per i sordomuti è esteso al sedicesimo anno di età (Regio Decreto n° 3126 del 1923) (Schianchi, 2013, p. 152). Per i ragazzini ritenuti "anormali" cioè con disabilità, era prevista la creazione di classi differenziali e scuole speciali, poiché si riteneva che il loro inserimento nelle classi curricolari potesse rallentare l'apprendimento di tutti. Tali classi erano state istituite all'inizio del Ventesimo secolo da Montesano. Era previsto un versamento di denaro pubblico al patronato scolastico che si impegnava nella loro assistenza educativa. È da questo momento che inizia a essere presente anche lo Stato nel settore dell'educazione, mentre fino agli anni Venti, le prime classi differenziali e scuole speciali erano sorte grazie all'iniziativa dei Comuni e dei privati (Pavone, 2014, p.39). La riforma Gentile del 1923 segnava l'intervento diretto e indiretto dello Stato nel settore dell'educazione speciale con lo scopo di razionalizzare la moltitudine di soluzioni istituzionali esistenti. Dal 1934 erano passate allo Stato le scuole speciali istituite dai Comuni e dagli Enti, mentre continuava l'intervento statale indiretto volto al finanziamento degli istituti (Schianchi, 2013, p.154). La diffusione capillare di classi differenziali rappresentava per l'epoca, una novità e un miglioramento della qualità della vita permettendo a tutti la possibilità di accedere all'istruzione, anche se rimanevano esclusi dal diritto/dovere dell'obbligo scolastico i minori con problemi intellettivi e psichici. Allo stesso tempo, però, la disabilità rimaneva una categoria relegata, allontanata dalla vita comune, rinchiusa in luoghi adibiti che non entrassero in

contatto con coloro ritenuti normali. Diventa chiaro come non c'era integrazione e tanto meno inclusione da parte della società. È stato necessario attendere gli anni '70 del Novecento e in particolare la Legge 118/71 per l'abolizione delle classi differenziali a favore dell'integrazione. In seguito, con la Legge 517/77, nasceva il ruolo di insegnante di sostegno, cioè un insegnante che si occupava dell'istruzione scolastica del discente con disabilità a lui assegnato e gli offriva strategie per poter apprendere meglio, rimanere al passo con la classe e quindi facilitarne l'integrazione e l'apprendimento (Pavone, 2014, p. 44). Successivamente la Legge 104/92 dava un ulteriore contributo all'integrazione perché prevedeva provvedimenti che rendano effettivi il diritto all'informazione e il diritto allo studio della persona handicappata, con particolare riferimento alle dotazioni didattiche e tecniche, ai programmi, a linguaggi specializzati, alle prove di valutazione e alla disponibilità di personale appositamente qualificato, docente e non docente. La stessa legge all'art.12 comma 5 afferma: all'individuazione dell'alunno come persona handicappata ed all'acquisizione della documentazione risultante dalla diagnosi funzionale, fa seguito un profilo dinamico-funzionale ai fini della formulazione di un piano educativo individualizzato, alla cui definizione provvedono congiuntamente, con la collaborazione dei genitori della persona handicappata, gli operatori delle unità sanitarie locali e, per ciascun grado di scuola, personale insegnante specializzato della scuola, con la partecipazione dell'insegnante operatore psico-pedagogico individuato secondo criteri stabiliti dal Ministro della pubblica istruzione. Sostanzialmente in questo comma si indica che per le persone disabili certificate venga realizzato un piano personale individualizzato. Questo piano si stabilisce con i genitori del soggetto disabile, gli operatori delle unità sanitarie locali, allo scopo di migliorare il suo apprendimento.

#### **1.4.L'integrazione sociale**

Le persone con disabilità venivano di norma reclusi in casa, occultate dalla vita sociale e la loro cura era affidata esclusivamente alla famiglia. Quelle con disabilità mentale venivano rinchiusi in manicomi che ne annientavano la personalità, costrette a subire violenze fisiche e psicologiche, trattati in maniera inadeguata e costretti a subire pratiche non consone alle loro patologie. Un importante passo in avanti in questo senso è sicuramente l'emanazione, alla fine degli anni Settanta, della legge 180 attribuita allo



psichiatra italiano Franco Basaglia (1924-1980). I manicomi vennero chiusi e questo innovativo modo di pensare, per cui il disabile intellettivo psichico era un normale individuo e non solo un oggetto di disturbo, aveva portato a rivoluzionare quella che era stata fino ad allora la psichiatria. Prima dell'emanazione di questa legge le persone con disabilità psichica erano considerate solamente come degli individui da curare. Con la chiusura dei manicomi veniva conferita dignità e valore ai malati considerati non più solo da un punto di vista medico, ma come persone di cui prendersi cura. Allora diventava fondamentale anche l'aspetto sociale ed educativo, che permetteva di esprimere le qualità presenti in queste persone e che non era possibile far emergere e sviluppare all'interno di contesti totalizzanti (Basaglia, 1974). Nasceva, quindi, l'idea di dar loro un lavoro all'interno di cooperative, in modo tale da occuparli in qualche attività di utilità sociale. La maggior parte svolgeva il lavoro con una serietà quasi maniacale e, ad esempio per mansioni quali la pulizia, i risultati erano migliori di quelli che venivano raggiunti dalle tradizionali ditte private. L'aver un impiego occupazionale migliorava la loro realizzazione personale verso l'autonomia.

Ulteriore impulso all'integrazione si ha dal 1992 con una legge che promuoveva una sempre maggiore autonomia delle persone disabili, denominata "Legge 104/92" o anche "Legge quadro sull'*handicap*". Questa si concentra sull'integrazione e sui diritti delle persone con disabilità, con l'intenzione di promuovere maggiormente l'autonomia individuale della persona con disabilità. Il testo della legge recita così: La Repubblica a) garantisce il pieno rispetto della dignità umana e i diritti di libertà e di autonomia della persona handicappata e ne promuove la piena integrazione nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella società

b) promuove e rimuove le condizioni invalidanti che impediscono lo sviluppo della persona umana, il raggiungimento della massima autonomia e la partecipazione della persona handicappata alla vita della collettività, nonché la realizzazione dei diritti<sup>3</sup>. Nei primi due commi si afferma che lo Stato si impegna a fare in modo che la persona con disabilità goda del rispetto della propria dignità, dei diritti di libertà e possa fare ciò che desidera in totale autonomia; lo Stato, inoltre, cerca di rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono lo sviluppo della persona affinché possa adempiere alla realizzazione dei propri obiettivi. All'articolo 18 comma 1 viene disciplinato anche il mondo lavorativo

---

<sup>3</sup> <https://gazzettaufficiale.it> (Ultima consultazione 19/12/21)

della persona con disabilità: le regioni, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, disciplinano l'istituzione e la tenuta dell'albo regionale degli enti, istituzioni, cooperative sociali, di lavoro, di servizi, e dei centri di lavoro guidato, associazioni ed organizzazioni di volontariato che svolgono attività idonee a favorire l'inserimento e l'integrazione lavorativa di persone handicappate. Vengono inoltre indicati i comportamenti da adottare nei confronti delle barriere architettoniche. Quando l'individuo disabile non è più in età scolastica o lavorativa, può essere indirizzato al Servizio Sociale, cioè un insieme di servizi offerti da organismi pubblici e privati per il miglioramento del benessere sociale. Invece, per le persone che sono in realtà ancora abili per il lavoro è possibile partecipare attivamente all'economia della società grazie alla legge 68 del 1999 che recita: la presente legge ha come finalità la promozione dell'inserimento e della integrazione lavorativa delle persone disabili nel mondo del lavoro attraverso servizi di sostegno e di collocamento mirato<sup>4</sup>. La legge indica che le persone con disabilità, quando entrano nel mondo del lavoro, appartengono alla “fascia protetta”, ovvero presentano svantaggi nelle condizioni sociali, personali o mediche che richiedono un intervento dello stato. Le aziende che assumono sono obbligate dall'articolo 3 a riservare una quota di assunzioni alle persone con disabilità appartenenti alla “fascia protetta”, in cambio, all'articolo 13, sono previste delle agevolazioni fiscali da parte dello Stato. Si tratta quindi di integrazione lavorativa e “inserimento mirato” basato sulle caratteristiche e competenze che il disabile possiede o deve acquisire.

### **1.5.I Sussidi**

Fin dall'antichità per compensare le varie menomazioni fisiche, erano utilizzati degli ausili quali bastoni, grucce, gambe di legno. Più recente è la sedia mobile a ruote, che tuttavia non permetteva la completa autonomia del disabile in quanto occorreva sempre qualcuno che la spingesse. Bisogna ricordare che il supporto era realizzato con i materiali dell'epoca e quindi lo spostamento era difficoltoso, scomodo e ostacolato dalle condizioni delle strade. Le prime tracce di una sedia a rotelle, o carrozzina, spinta in autonomia risalgono al 1600 e sono da attribuire all'orologiaio paraplegico Stephen Flafer, il quale aveva inventato una sorta di veicolo dotato di una ruota dentata anteriore

---

<sup>4</sup> <https://www.gazzettaufficiale.it> (Ultima consultazione: 20/12/2021).

mossa dall'utente attraverso una manovella. (Schianchi M. 2013, p.27) L'uso della sedia a rotelle si era diffuso nel XIX secolo in conseguenza della guerra di Secessione e in Europa dopo la Prima Guerra Mondiale dove in Inghilterra questo tipo di ausilio era fornito gratuitamente agli invalidi di guerra poiché permetteva loro il movimento. Con gli attuali progressi in campo medico, tecnologico e scientifico, oggi esistono protesi di ogni tipo atte a fornire il maggior grado di autonomia alle persone disabili e a consentire loro una vita quanto più possibile normale.

## 1.6. Terminologia

Trattando l'argomento "disabilità" si ritiene doveroso fare una breve storia dei termini che vengono utilizzati oggi e si sono utilizzati in passato, al fine di evidenziare quanto il discorso sulla disabilità si sia modificato nel corso del tempo, oltre a sottolineare quanto questo concetto abbia subito una forte revisione, sia dal punto di vista scientifico sia culturale e sociale. Infatti, nell'arco del tempo e della storia, sono stati i termini più svariati a essere associati alla disabilità, termini che ponevano in evidenza la mancanza, la diversità, la debolezza della persona stessa. Si pensi, ad esempio, ai termini "storpio", "scemo", "inabile" e così molti altri. Molti sono stati i passaggi che hanno portato a un cambiamento nell'uso di determinate parole sostituendole con altre, con l'intento di averne di più rappresentative del concetto di disabilità. Tra i termini più diffusi vi è *handicap*, ovvero "è persona handicappata colui che presenta una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva, che è causa di difficoltà di apprendimento, di relazione o di integrazione lavorativa e tale da determinare un processo di svantaggio sociale o di emarginazione" (Legge 104/92). Da questa definizione ne deriva che l'*handicap* viene inteso come una mancanza, un qualcosa di meno in un corpo che altrimenti avrebbe il medesimo funzionamento di un altro. Infatti, il termine "handicap" deriva da "*hand in cap*", ovvero "azione, nelle gare, di pareggiare gli svantaggi, in termini di peso dei cavalli, in modo che ciascuno abbia le stesse probabilità degli altri di vincere. Più recentemente anche nel golf e nelle corse nautiche si situano diversi tipi di *handicap* che hanno lo scopo di neutralizzare i fattori occasionali di vantaggio o svantaggio legati alla situazione" (*Grand dictionnaire universal du XIX siècle del 1873* di P. Larousse). Anche da qui si evince che il termine viene utilizzato per indicare la necessità di creare uno svantaggio al fine di pareggiare

una condizione altrimenti impari, quindi si cercava di assegnare una sorta di difetto affinché le capacità fossero alla pari. Ci si è resi conto che l'uso di *handicap* per parlare di disabilità non era adeguato poiché il *focus* del termine, come detto sopra, era posto sulla mancanza o sulla debolezza, una debolezza che in qualche modo doveva essere eliminata per non creare danno o difetto, assumendo sempre più nel tempo una connotazione negativa all'interno del senso comune. Ma tale definizione risultava essere riduttiva rispetto ciò che è la vita, il vissuto e la quotidianità delle persone. Soprattutto inizia a essere sempre più evidente quanto un *handicap* si manifesti anche a seguito dell'interazione con l'ambiente. Infatti, nel 1980 l'Organizzazione Mondiale della Sanità, propone nella Classificazione Internazionale delle Menomazioni, delle Disabilità e degli Svantaggi Esistenziali una nuova definizione di disabilità, identificandola come "la condizione di svantaggio, conseguente ad una menomazione o ad una disabilità, che in un certo soggetto limita o impedisce l'adempimento di un ruolo sociale considerato normale in relazione all'età, al sesso, al contesto socio-culturale della persona". Con questa definizione l'OMS indica che l'*handicap* è tale nel momento in cui la società o l'ambiente di riferimento pongono delle barriere alla persona che presenta in sé quel determinato *handicap*. Pertanto, non è altro che la socializzazione di una menomazione e riflette le conseguenze sociali, culturali, economiche e ambientali che per l'individuo derivano dalla presenza di tale menomazione. Anche questa definizione, nel tempo, si rivela non del tutto adeguata. Il modello che si era seguito fino a questo momento, il modello medico, diventava riduttivo quando si aveva davanti una persona disabile. Tale modello, infatti, considera la disabilità come legata esclusivamente all'individuo, direttamente causata dalla malattia, da una lesione o qualche altra condizione di salute (OMS,1980). Qui la disabilità è vista come una deviazione dalla norma che richiede anche cure mediche in forma di trattamento e/o riabilitazione. Di conseguenza a livello politico riflette la necessità di mettere in luce quali cure e servizi di riabilitazione occorrono. È evidente come in quest'ottica il ragionamento sulla disabilità ruota attorno a un concetto di salute/malattia e a una conseguente menomazione che si presenta in modo più o meno evidente agli occhi di chi sta attorno. Diventa restrittivo, pertanto, parlare di disabilità solo riferendosi a ciò che un individuo non possiede e pian piano prende valore un termine nuovo: "diversabilità". Questo presuppone parlare di abilità, di tutto ciò che è presente all'interno di una persona, delle sue competenze e delle sue

qualità. Spesso invece quando guardiamo noi stessi e chi ci circonda volgiamo la nostra attenzione a quello che non sappiamo fare, a tutto quello che c'è di sbagliato, di non perfetto, di non corrispondente ai canoni diffusi di normalità. Contrariamente al passato, e in linea con i cambiamenti concettuali che stavano avanzando, si voleva porre l'accento non sulle mancanze, ma sulle abilità comunque presenti in una persona. L'uso del termine diversabilità decreta un cambio di prospettiva, con un'accezione positiva, un voler mettere in evidenza le abilità e le capacità proprie di ognuno anche in presenza di uno svantaggio o di un *handicap*. L'intento è quello di guardare con uno sguardo positivo e costruttivo anche quando le condizioni non sono favorevoli all'adempimento del proprio progetto di vita. Il cambio di prospettiva avviene anche grazie a un nuovo modello che si contrappone a quello medico, il modello sociale. Infatti, la rivoluzione industriale aveva comportato un incremento nel numero dei disabili, lo sfruttamento di alcune categorie di disabili nelle fabbriche e forme di lavoro standardizzate, non adatte ai disabili con conseguente esclusione di questi dal mondo del lavoro. La riflessione su questo aspetto escludente dell'industrializzazione da parte di sociologi inglesi negli anni 80 del '900 è alla base del nuovo modello (Schianchi, 2013, p.15). In particolare, l'Unione dei Disabili Fisici Contro la Segregazione, una delle prime organizzazioni per i diritti dei disabili del Regno Unito, aveva stabilito i principi che hanno portato allo sviluppo del modello sociale della disabilità affermando che: “è la società che rende disabili le persone che hanno delle menomazioni. La disabilità è qualcosa che viene imposta sulle nostre menomazioni mediante il modo in cui noi siamo isolati ed esclusi, in una maniera non necessaria, dalla piena partecipazione alla società”. Il sociologo inglese Michael Oliver (1945-2019) nel libro *La politica della disabilità* del 1990 sostiene l'idea che gran parte del disagio e della difficoltà di convivere con una disabilità non è una caratteristica intrinseca della disabilità stessa, ma un fallimento della società nell'adattarsi ai bisogni delle persone disabili. Si diffonde la convinzione che la disabilità non sia più solo un problema individuale, ma un problema della società, in quanto il trattamento deve essere costruito non solo di cure mediche, ma fatto anche di interventi pedagogico-sociali che coinvolge il gruppo sociale di appartenenza. L'ambiente sociale in cui viviamo, il modo di vedere una menomazione, la società che, anche inconsapevolmente, diventa causa di una disabilità: considerazioni che hanno portato allo sviluppo del modello sociale della disabilità. Un altro passo è stato fatto nel

2001 quando l'ONU, nella Classificazione dell'ICF, acronimo di *International Classification of Functioning*, non parla più di disturbo o malattia, ma di “condizioni di salute”. Viene inoltre sostituito il termine precedente di “menomazione” con “strutture e funzioni corporee”; alle ex disabilità viene attribuito il termine “attività” che fa pensare alla disabilità con accezione positiva; il termine che prima indicava l'*handicap* e le varie restrizioni imposte dall'ambiente, viene sostituito con “partecipazione” (Organizzazione Mondiale della Sanità, *International Classification of Functioning, Disability and Health*, 2001).

In seguito a questo cambio di prospettiva, nel 2006, l'ONU, nella Convenzione Internazionale sui diritti delle persone con disabilità, parla di disabilità usando il termine “persona con disabilità” intesa in questo modo: “per persone con disabilità si intendono coloro che presentano durature menomazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali che in interazione con barriere di diversa natura possono ostacolare la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su base di uguaglianza con gli altri”. Concludendo si è visto come nel corso del tempo i vari termini utili per parlare della tematica della disabilità, si sono evoluti a seconda dei cambiamenti politici e sociali che hanno portato al progredire della specie umana. Tali termini sono stati modificati sempre cercando di definire al meglio, cioè nella maniera più esaustiva possibile e in chiave prevalentemente positiva, la persona con disabilità, cercando di evidenziare le qualità peculiari che ogni individuo possiede. Infatti ogni persona esprime delle qualità particolari e uniche che possono anche manifestarsi nonostante esista nella stessa una qualche forma di disabilità. Al giorno d'oggi si auspica una società che sia il più possibile inclusiva soprattutto a partire dai termini.

## **Capitolo 2: Educazione e disabilità**

Come visto nel capitolo precedente, la disabilità oggi è una condizione purtroppo molto diffusa sia nel mondo occidentale sia nel mondo orientale. Il primo più evoluto economicamente, socialmente e tecnologicamente, in cui la disabilità sta trovando lentamente un proprio spazio di senso anche grazie agli strumenti che si hanno per agevolare la vita quotidiana di chi si trova in queste condizioni e al tentativo di diminuire le barriere architettoniche. Il secondo, invece, più arretrato economicamente, non dispone dei medesimi strumenti e la vita delle persone risulta essere maggiormente difficoltosa. In generale, l'aspettativa di vita delle persone con disabilità si è allungata grazie all'evoluzione della medicina moderna, alle nuove tecnologie che mettono a punto tecniche per protesi o strumentazioni che permettono di vivere una vita più agevole. L'autonomia è sempre compromessa e spesso la persona con disabilità non è posta nelle condizioni di poter scegliere e decidere cos'è meglio per se stessa, piuttosto viene posta in condizioni di dipendenza verso qualcun altro e reso inadeguato nei confronti delle scelte della propria vita. Tale possibilità è centrale all'interno di un progetto di vita, poiché "Ciò che [...] determina la vita umana, sta nella possibilità e capacità di scelta" (Cottini, 2016, p.15). E' grazie al senso di autodeterminazione che la persona sente di avere voce rispetto alla propria vita, alle scelte che le si pongono davanti, così da essere protagonista attiva. Nel prossimo paragrafo, si vedrà più nello specifico l'importanza di tale costrutto.

### **2.1 Autodeterminazione**

Se si cerca la definizione di autodeterminazione, si legge che "è l'atto con cui l'uomo si determina secondo la propria legge" (Devoto-Oli, 1991, p. 262). Autodeterminazione significa decidere in maniera completamente autonoma, senza dipendere da decisioni altrui, scegliendo, quindi, cos'è meglio per se stessi. Non solo, "è una necessità che per essere raggiunta richiede non soltanto una serie di competenze della persona, ma anche un contesto favorevole e una serie di supporti sociali" (Ianes, Cramerotti, Fogarolo, 2021, p.70). È evidente che per compiersi è necessario anche un contesto idoneo che permetta buone relazioni tra la rete sociale in cui è inserita la persona con disabilità. Secondo Cottini, l'autodeterminazione contraddistingue l'agire della persona finalizzato a orientare le decisioni relative alla propria vita: la persona autodeterminata, in altri

termini, opera come un agente causale con l'intento di strutturare il proprio futuro e il proprio destino (Cottini, 2016, p. 13). Sentirsi autodeterminanti permette alle persone di pensare al proprio progetto di vita, al proprio futuro e a come lo vorrebbero. Ognuno, durante la propria crescita, si trova davanti a diverse opzioni tra cui scegliere, diverse opportunità che offrono momenti di auto-riflessione su come e verso dove si vuole condurre la propria vita. Spesso il ventaglio di opportunità di una persona con disabilità non è altrettanto ampio, poiché il contesto in cui vive può porre dei limiti e degli ostacoli anche al semplice pensare ai propri obiettivi. Ciò che è necessario affinché una persona con disabilità sia posta nelle condizioni di poter essere autodeterminante, è farle conoscere l'indipendenza ogni qualvolta che il suo percorso di crescita lo rende possibile e creare contesti in cui si possa praticare la possibilità di decidere. Le prospettive di autodeterminazione delle persone con disabilità sono legate alle esperienze che si offrono loro per permettere di apprendere, praticare e perfezionare le abilità specifiche. Più vengono date opportunità affini alle inclinazioni e alle peculiarità della persona, maggiori saranno le prospettive di autonomia futura, infatti "le competenze di autodeterminazione e autonomia non possono dirsi un traguardo acquisito con l'età adulta, in quanto sono suscettibili di incremento e maturazione lungo tutto l'arco di vita della persona" (Pavone, 2010, p.86). E ancora, l'autodeterminazione, costituisce "più che una capacità, un bisogno" (Pavone, 2010, p.85): è bisogno e necessità insita in ogni persona poter prendere decisioni riguardanti la propria vita. Generalmente si porta le persone, in particolare durante il loro sviluppo e la loro crescita, a maturare processi di *problem solving*, vengono incentivate a prendere decisioni autonome, a porsi obiettivi e trovare un modo per raggiungerli e ad avere consapevolezza delle proprie capacità al fine di poter avere controllo su ciò che le riguarda. Tutto ciò avviene in maniera spontanea fintanto che non si tratta di persone con disabilità, le quali diventano un "soggetto da aiutare [che] presenta una disabilità, la rappresentazione sociale prevalente lo considera come un malato da curare, portatore di un'identità costantemente "in riparazione", un paziente anziché un protagonista" (Pavone, 2010, p.117). Di fronte ad un soggetto con disabilità, la società tende ad usare l'approccio medicalizzante, per cui si ha davanti qualcuno che si ritiene debba essere aiutato, anche sostituendosi a lui, spesso con la presunzione di sapere a priori cosa sia meglio per la sua vita. In questo modo si tende a dimenticare anche solo di chiedere alla



persona interessata cosa vorrebbe, cosa ritiene sia meglio per lei. Si tende a trattare quella persona come un oggetto su cui provare a mettere in pratica le proprie teorie e opinioni, non pensando di avere davanti una persona legittimata a parlare e decidere per se stessa. È in quest'ottica che entra in gioco il lavoro educativo di cui si parlerà in seguito.

## **2.2 Il lavoro educativo: tra riconoscimento e nuove possibilità**

Il lavoro educativo, proprio perché si discosta da un approccio medicalizzante, si sviluppa nel ricercare nuove opportunità laddove esistono spazi di possibilità, nell'individuare l'educabilità anche dove comunemente non si ritiene essercene. Infatti, “la dialettica fra passato, presente e futuro si pone come tensione positiva tra “familiarità” ed “estraneità”, fra situazione di fatto e possibilità” (Pavone, 2010, p.119). Il lavoro educativo si compone di ricerche allo scopo di trovare una via sempre nuova agli ostacoli che si pongono davanti, l'educatore ricerca nuove tecniche, dispositivi, modelli cui riferirsi al fine di mantenere alto lo stimolo nella persona a essere coinvolto attivamente. Si tratta di poter trovare ogni volta una strada nuova verso l'autonomia della persona, ma soprattutto è un cammino volto al rendere il soggetto sempre più in grado di essere colui che ha cura di sé, che sceglie per sé e si pone gli obiettivi nella costruzione del proprio progetto di vita. Per fare questo l'educatore deve necessariamente riconoscere il soggetto in quanto persona, riconoscendo che dietro alla disabilità vi è sempre una persona con le proprie peculiarità che la differenziano dalle altre, con le proprie capacità da potenziare e le difficoltà da accettare e migliorare. Ogni persona in quanto tale presenta al suo interno alcune caratteristiche che la rendono unica e la differenziano dagli altri. Non esistono soggetti identici ad altri esseri umani e il nome stesso che viene attribuito rappresenta un modo per dare ancor più valore alla sua unicità, identificandola come persona. Ognuno ha delle caratteristiche proprie, differenti le une dalle altre, peculiari di quella persona e specifiche del suo modo di essere nella vita.

Riconoscere la persona significa attribuirle valore, cioè permetterle di avere “voce” e poter, quindi, seguire quelle inclinazioni e modi di essere che le sono propri. L'educatore ha proprio questo compito: far sì che le persone possano riconoscersi non solo in riferimento a una condizione di disabilità, pertanto con una visione di svantaggio

senza considerare ciò che le rende uniche in quanto persone. Egli ha il compito di porre l'attenzione sulle peculiarità delle persone, sul loro saper fare, su ciò che possono essere e diventare anche in presenza di una disabilità. Infatti, “dentro l'individuo compromesso c'è sempre una persona, con tutte le esigenze emotive, affettive, esperienziali proprie di tutte le persone normali” (Pavone, 2010, p.79). Anche di fronte ad una condizione di disabilità molto grave, sono il rispetto e il senso di responsabilità che portano colui che si prende cura della persona ad andare oltre al deficit. È necessario discostarsi dalla visione comune per cui una persona con disabilità non è altro che un malato bisognoso di cure e assistenza medica: l'educatore deve saper vedere oltre tale senso comune, deve essere in grado di valorizzare ciò che risiede all'interno delle persone.

Diventa evidente che il lavoro educativo deve fare leva su alcuni costrutti tramite cui l'educatore possa far emergere le abilità proprie di ognuno e porti la persona a essere autodeterminante verso il proprio progetto di vita. Di seguito si vedono nello specifico i costrutti di riferimento.

## **2.3 Costrutti**

### **➤ Resilienza**

Lo psicologo americano Norman Garmezy (1918-2009) nel 1991 afferma che la resilienza “è la capacità di mantenimento di un funzionamento adattivo a seguito di incapacità” (Milani, Ius, 2010, p.18). È la capacità che l'uomo sviluppa in seguito a un trauma, reagendo all'evento cercando di trasformarlo in proprio favore senza lasciarsi sopraffare da quanto accaduto. Tale capacità deriva, infatti, da una specifica caratteristica di alcuni materiali, ovvero quella di potersi piegare senza però spezzarsi. Questa capacità è insita anche nell'individuo, nel senso che “la resilienza umana non si limita a un'attitudine di resistenza, ma permette la costruzione o meglio la ricostruzione di un percorso di vita nuovo e positivo, che non rimuove la sofferenza e le ferite, ma al contrario le utilizza come base dalla quale ripartire” (Milani-Ius, 2010, p.18). Avere un comportamento resiliente verso situazioni negative o spiacevoli che si sono vissute durante la propria crescita permette che quelle situazioni non siano determinanti per il futuro della persona. La resilienza fa sì che sulla base di quelle esperienze possa esserci una riflessione critica su quanto accade e sul modo in cui si reagisce all'evento, in modo

tale che l'evento stesso non sia replicabile in futuro. Non si tratta, quindi, di eliminare o cancellare un momento della propria vita, ma di elaborare quanto accaduto affinché da quella fragilità o da quel dolore si possa ricavare nuova forza per affrontare la vita da lì in avanti. "Bronfenbrenner amplia l'orizzonte del rapporto duale sostenendo che la relazione progettuale di aiuto e di cura si sostanzia nel tempo e nello spazio attraverso la qualità delle molteplici esperienze ed interazioni a valenza educativa progressivamente vissute dagli attori" (Pavone, 2010, p.120). La teoria di Bronfenbrenner sullo sviluppo umano viene esplicitata in un modello definito bioecologico dello sviluppo umano o modello PPCT, processo-persona-contesto-tempo. Con tale modello si mette in evidenza che le possibilità di crescita di un bambino sono funzione di una complessa rete di strutture che comprendono gli individui, [...] in una direzione dinamica e reciproca (Milani P., Ius M., 2010, p.51). Tale modello viene rappresentato a partire da cerchi concentrici, in cui nel cerchio più interno si hanno le relazioni primarie e man mano che ci si allontana da questo si inseriscono le altre relazioni che l'individuo stabilisce nel corso della vita. Ogni cerchio è uno specifico sistema. In quest'ottica, per capire quali interventi proporre ad una persona per permetterle a sua volta di porsi obiettivi di senso, bisogna analizzarla all'interno delle relazioni che instaura con il suo ambiente esterno, partendo dalla relazione duale con madre/padre che ne avvia l'evoluzione e poi via via, quando si pone in altre relazioni significative che incontra durante la sua vita. Il lavoro educativo deve promuovere la capacità di resilienza nella persona con disabilità, tenendo presente in quale contesto di vita si trova, quali possibilità esistono nel suo ambiente e quali relazioni significative possono essere di aiuto e di riferimento nel suo processo di resilienza.

### ➤ **Empowerment**

"*Empowerment* è un processo di cambiamento che, dal punto di vista di chi lo esperisce (*self empowerment*), significa -sentire di avere potere- o -sentire di essere in grado di fare-. Dal punto di vista di chi lo facilita o lo rende possibile ai suoi interlocutori [...] significa un atteggiamento tecnico capace di accrescere le probabilità che le persone si sentano in grado di fare ovvero in negativo la capacità tecnica che destrutturino il senso del poter fare delle persone" (Folgheraiter, 2000, p.189). *L'empowerment* permette alle persone di trovare dentro di sé nuove risorse che le aiuteranno a perseguire

il proprio progetto di vita. Ricercare le risorse è un processo evolutivo di crescita dell'individuo orientato a potenziarne l'autonomia mediante il consolidamento della personale capacità di controllo e la consapevolezza di poter ridisegnare la propria vita e le scelte personali; favorisce la rilevazione e l'autoconoscenza delle proprie risorse e la loro attivazione (Gaspari, 2011, p.51). In particolare trattando di disabilità, il rafforzamento delle proprie capacità individuali consente alle persone disabili di acquisire maggior potere per essere inclusi nella società, riuscire a promuovere i propri diritti in prima persona e attraverso le organizzazioni che le rappresentano. Questo procedimento/mutazione è fortemente collegato ai processi di cambiamento perché si può cambiare una situazione che non ci soddisfa utilizzando le nostre risorse, infatti ciò implica l'attivazione e la promozione di una pluralità di risorse cognitive, emotive, relazionali e comportamentali fatte emergere nel soggetto coinvolto: la capacità di comprendere la realtà intorno a noi e di esercitare un controllo sugli eventi che accadono, l'assunzione di un ruolo attivo, consapevole e responsabile in rapporto ai processi decisionali, l'elaborazione di strategie ai fini del perseguimento degli obiettivi, l'ampliamento delle possibilità di riuscita nei più svariati settori della vita umana. (Folgheraiter, 2000, p.190). Quando si acquisisce potere dato dall'*empowerment* e quindi la consapevolezza che dentro di sé si possono trovare tutte le risorse per poter realizzare/soddisfare il proprio progetto di vita, la persona acquisisce anche un senso di autoefficacia. Compito dell'educatore è proprio fare in modo che l'individuo giunga a scoprire queste risorse, anche mettendo la persona di fronte a nuove e diverse situazioni, così da far emergere nuovi comportamenti e nuove capacità da impiegare nella risoluzione di situazioni inedite. L'educatore deve sapere attribuire valore alla persona (e quindi alle sue risorse) poiché attribuendo valore ad un'azione, lo attribuisce alla persona e ne aumenta l'autostima (Folgheraiter, 2000, p 196).

### ➤ **Autoefficacia**

Come citato poco fa, un altro aspetto imprescindibile e collegato a quello di *empowerment* è quello di autoefficacia. L'efficacia permette alle persone di avere e mantenere il controllo e la consapevolezza sugli eventi delle proprie vite, in particolare riguarda la convinzione nelle proprie capacità di organizzare e realizzare il corso di azioni necessario a gestire adeguatamente le situazioni che si incontreranno in modo da

raggiungere i risultati prefissati. (Bandura, 1996, p.15). Le persone cercano di esercitare controllo sugli eventi che accadono nella loro vita e mirando a evitare quelli dannosi e deleteri per i propri obiettivi. La crisi psicologica che può conseguire da un evento traumatico che può essere derivante da una malattia, un evento come ad esempio l'aver vissuto momenti di guerra nel proprio Paese, la presenza di un deficit, può portare a delle modificazioni nella personalità, nelle relazioni sociali e quindi nel modo di vedere il proprio futuro. Poter avere un buon senso di autoefficacia, permette di esercitare un controllo sulla gestione di quegli eventi, così da non esserne fagocitati. Inoltre, si sentono più sicure delle proprie capacità di riuscita e poste di fronte a una situazione avversa che può provocare stress, reagiscono meglio ad essa, con maggiore impegno e possibilità di riuscita. Infatti, superando positivamente situazioni causa di tormento, tali persone acquisiranno sempre maggiore sicurezza nelle proprie capacità. Al contrario, persone dotate di uno scarso senso di autoefficacia vedono situazioni problematiche potenzialmente risolvibili come problemi insormontabili, poiché non sono in grado di gestire le preoccupazioni che queste causano in loro e, di conseguenza, diminuisce sempre più il controllo e il potere sulla situazione stessa. Di conseguenza, le persone perdono sempre più consapevolezza nelle loro capacità di gestione di situazioni stressanti. In questo senso, il lavoro educativo si svolge proprio nel porre alla persona obiettivi raggiungibili, che tramite il loro raggiungimento possano essere fonte di sensazioni di soddisfazione, di appagamento e di successo per la persona. Tali obiettivi andranno resi sempre più stimolanti affinché il livello di successo diventi via via più elevato. In questo modo, il raggiungimento dell'obiettivo comporta gratificazione, mentre il non raggiungimento deve poter costituire uno stimolo al miglioramento delle prestazioni e non sensazioni di fallimento nei confronti delle proprie capacità. Pertanto il ruolo dell'educatore consiste nel proporre attività che siano significative per il soggetto, quindi costruendo il progetto e gli obiettivi con la partecipazione attiva della persona coinvolta.

### ➤ **Capability approach**

L'approccio alle capacitazioni o *capability approach* indica il metodo di cui ha trattato Sen negli anni Ottanta. Tale approccio riguarda le capacità e la qualità della vita, "è promosso in diversi ambiti come quelli dello sviluppo umano, della qualità della vita e

del rafforzamento della libertà di tutte le persone” (Ianes, Cramerotti, Fogarolo, 2021, p.77). Il metodo si prefigge di attribuire sempre maggiore dignità alle persone, è finalizzato a capire quali siano le opportunità disponibili per ciascun soggetto ed è incentrato sulla scelta o libertà, ritenendo che il bene fondamentale delle società consista nella promozione per le rispettive popolazioni di un insieme di opportunità, che le persone possono poi scegliere di mettere in pratica o meno. L’approccio si occupa di ingiustizia sociale e di disuguaglianza più radicate, in particolare della mancanza di capacità causata da discriminazione ed emarginazione. Esso sollecita il governo e l’amministrazione pubblica a un compito urgente: migliorare la qualità della vita di ciascuno, definita in base alle sue capacità (Nussbaum, 2012, pp.26-27). L’approccio alle capacità implica alcuni aspetti determinanti, ovvero che le capacità sono dei diritti essenziali che tutti devono possedere e che lo Stato deve essere in grado di garantire a tutti i suoi cittadini, con o senza disabilità. Ogni capacità deve essere alimentata affinché sia portatrice di dignità, in particolare non devono mancare alcune capacità che Nussbaum individua come fondamentali, quali “vita”, “salute fisica”, “integrità fisica”, “sensi, immaginazione e pensiero”, “sentimenti”, “ragion pratica”, “appartenenza”, “altre specie”, “gioco” e “controllo del proprio ambiente”(Alessandrini, 2014, p.25).

Il lavoro di un educatore è proprio quello di riconoscere la persona anche dietro alla propria disabilità e insieme scovare nuove capacità che diano alla persona disabile il giusto grado di dignità, che le permetta di sentirsi realizzata e appagata, verso la realizzazione del proprio progetto di vita. Egli deve essere in grado di promuovere e di trovare modi possibili affinché la persona possa sviluppare quelle capacità fondamentali proprie di ognuno. Questo approccio mette in evidenza quanto il ruolo della società sia decisivo nel determinare una giusta dignità alla vita delle persone, oppure nel non essere garante di tale possibilità: sta alla società riuscire a predisporre occasioni di miglioramento della vita delle persone, da cui poter far emergere le loro risorse ed essere fonte di gratificazione.

## **2.4 Conclusione**

All’interno di questo capitolo si è visto come il concetto dell’autodeterminazione sia centrale quando si parla di disabilità, in quanto consiste nella capacità di poter decidere autonomamente e in modo indipendente cosa è meglio per sé, quali scelte compiere,

assecondando le proprie inclinazioni per poter perseguire il proprio progetto di vita. L'acquisizione di comportamenti autodeterminanti comporta il saper essere resilienti nei confronti di quegli eventi che, per la loro drammaticità, mettono a dura prova la vita delle persone. Si è visto come da questi eventi sia possibile, e necessario, trarre la forza di superarli senza lasciarsi spezzare dalla loro intensità. Allo stesso tempo è altrettanto importante essere in grado di manifestare *empowerment*, di poter riconoscere dentro di sé le risorse necessarie per essere agente del proprio presente e futuro. Si matura così un senso di autoefficacia, capace di trarre soddisfazione dai risultati positivi che si raggiungono e di non lasciarsi trascinare da quelli negativi. In quest'ottica si svolge il lavoro educativo, il quale, promuovendo sempre più occasioni di resilienza e aiutando la persona a ritrovare dentro di sé le risorse necessarie alla costruzione del proprio progetto di vita, è in grado di promuovere situazioni che siano causa di gratificazione personale, ponendo i giusti obiettivi volta per volta, stimolando sempre più nella persona senso di autoefficacia. Tutto ciò in una visione di approccio alle capacità, in cui la società non rimane spettatrice, ma deve essere promotrice e garante di possibilità e dignità umana, e sapendo riconoscere la persona con disabilità in tutta la sua umanità, rendendola partecipe attivamente a ciò che la riguarda. Per adempiere al meglio il proprio progetto di vita si pensa che un modo per sviluppare quanto detto sopra, possa essere l'utilizzo dell'arte. Questa, infatti, è un modo per esprimere i propri sentimenti, emozioni, stati d'animo, un modo per manifestare il proprio disagio o dare sollievo. Nel prossimo capitolo si vedranno esempi di persone che hanno fatto dell'arte la via privilegiata per raggiungere i propri obiettivi e realizzare il loro progetto di vita nonostante la presenza di disabilità.





### **Capitolo 3: Arte e autodeterminazione nella persona con disabilità**

L'autodeterminazione è la capacità di poter decidere per la propria vita in maniera autonoma, perseguendo i propri obiettivi e deve essere promossa anche nella persona con disabilità. Tra i tanti modi per raggiungere una condizione di autodeterminazione, come vedremo di seguito, vi è anche l'arte, intesa in particolare come arte prodotta. Essa ha in sé un forte potere comunicativo, "è uno dei linguaggi universali, trasversale a tutte le culture e accomuna tutti i popoli" (Francucci, Vassalli, 2005, p. 6). È espressa in tutto il mondo, da tutte le popolazioni nonostante le diversità che possono essere presenti nelle varie culture e che vengono espresse nei prodotti artistici. L'arte è in grado di superare tali diversità, di raggiungere la mente e suscitare emozioni in tante persone differenti. È un linguaggio che può essere compreso da ognuno e può essere prodotto da chiunque e in qualunque condizione, anche da chi si trova in condizione di disabilità, aggiungendo significati nuovi e diverse prospettive. Tutto ciò prescinde dall'utilizzo di una particolare tecnica o di una precisa metodologia, ciò che conta primariamente è che l'arte porta in sé messaggi e nuove energie, in grado di offrire nuovi spunti di riflessione interiore. Non solo, veicola anche emozioni, infatti "le manifestazioni artistiche sono comunicazioni sulle emozioni" (Ivi, p.7). Essa, nelle sue varie espressioni, racchiude l'emozione e lo stato d'animo dell'artista consegnandoli al pubblico e lasciando che chi guarda e osserva interpreti quell'emozione, la faccia propria e la completi con ciò che sente attribuendole il senso che ritiene più significativo in quel preciso momento.

#### **3.1 Il valore educativo dell'espressione artistica**

L'arte incarna in sé diversi valori, uno fra tutti è quello educativo, che si manifesta quando la persona riesce ad esprimere idee, emozioni, e realizzare i propri progetti riuscendo così a sentirsi appagata. Interrogato sul senso dell'essere artista oggi, il pittore Claudio Parmiggiani risponde: "Lo stesso di sempre. Cogliere, anche solo per un attimo, l'emozione che è dentro lo sguardo di un mio simile... interrogarmi dentro quello sguardo...così come dentro le più umili delle cose. Illudermi di poter significare solo un infinitesimo dell'intimità e dell'umanità che c'è in quello che osservo, dare forma a questo... con una mano... nient'altro" (Weiermair, 2003, p.183).

L'arte può aiutare le persone con disabilità ad esprimere e comunicare ciò che diversamente non riuscirebbero a trasmettere e quindi a poter essere capiti. In questa trattazione si vedrà come ciò avviene attraverso le opere di artisti che sono visibili ai fruitori tramite l'utilizzo dei molteplici sensi, anche diversi dalla vista. Qui si apre tutta la particolare riflessione che riguarda l'educazione all'arte, al gusto estetico, alla sensorialità perché l'arte "è il frutto di un utilizzo amplificato dei sensi, che nella vita spesso accade vengano usati superficialmente, cioè senza una presa di coscienza, senza che essi risvegliano in noi sentimenti e valenze emotive profonde" (Francucci, Vassalli, 2005, p.29). L'arte coinvolge i sensi, tutti, non solo la vista, cioè quello che nella vita quotidiana viene utilizzato maggiormente per conoscere il mondo. Attraverso l'arte si favorisce un nuovo modo di guardare alle cose, una nuova sensibilità. Quando parliamo di educazione all'arte dobbiamo considerarne quindi i due aspetti che questa attività coniuga e cioè sia educazione del fruitore alla lettura e comprensione dell'opera, sia educazione della persona all'utilizzo dell'arte come particolare modalità espressiva, chiaramente il secondo aspetto è quello più rilevante nella seguente trattazione. Anche nella disabilità questa modalità è di fondamentale importanza, poiché laddove non arrivano le parole, arriva qualcosa di più tangibile e concreto, nato dai vissuti e quindi anche dalle esperienze delle persone, sia di chi produce sia di chi riceve. Cristina Francucci stessa ha provato a dar risposta al quesito "A cosa serve l'arte?" rispondendo che è "una domanda difficile, quasi impossibile, alla quale sommariamente rispondo [...] forse a vivere meglio. E da questa affermazione cerco di motivare anni di impegno nel guardare all'arte come esperienza educativa" (Ivi, p.27). Questa particolare esperienza educativa permette la crescita personale, la riflessione sul proprio vissuto e sul proprio modo di entrare in contatto con il mondo e con le persone, e in questo senso l'arte è un modo per vivere meglio. Questo atteggiamento si dimostra utile per conoscere meglio sé stessi e perseguire gli obiettivi che ci si pone. Lo stesso accade alle persone con disabilità, che possono ritrovare nell'arte un modo per esprimere sé stessi, comunicare con il mondo e sentirsi riconosciuti. L'arte, infatti, non pone barriere, non pone limiti e non presuppone l'uso di schemi predefiniti. Lascia liberi di esprimersi e, pertanto, diventa anche un modo per poter diventare consapevoli e responsabili delle proprie scelte. Dewey, nel saggio *L'arte come esperienza*, ribadisce che l'arte deve inserirsi nel quotidiano, poiché è esperienza quotidiana, infatti è attraverso i nostri sensi

che riusciamo ad assorbire le informazioni provenienti dal mondo esterno, in cui siamo immersi. Ogni giorno ci troviamo a vivere esperienze in maniera consapevole o inconsapevole, causate da imprevisti, che in qualche maniera ci fanno crescere come persone, ma c'è differenza tra un'esperienza comune ed un'esperienza estetica. Infatti, un'esperienza comune non suscita in noi alcuna emozione, cosa che invece fa un'esperienza estetica; nell'esperienza comune si ha inoltre, una ripetizione in qualche modo meccanica dei gesti, al contrario, in quella estetica sono coinvolti i nostri sensi che producono in noi nuove emozioni. “Un'esperienza estetica si differenzia da un'esperienza comune quando alla ripetitività delle azioni e alla inconsapevolezza dei gesti subentra il desiderio di ricercare nuovi comportamenti e nuove emozioni. Ecco allora che l'arte si avvicina alla vita e si delinea l'importanza dell'arte come motore rigeneratore, come fonte da cui ricavare nuove energie per i nostri sensi” (Ivi, p. 28). Un'esperienza estetica è l'esperienza che si discosta dalla normale *routine* delle persone. Ciò che l'educatore deve fare è dunque stabilire un legame di continuità tra le opere d'arte e i fatti, le azioni e le passioni di tutti i giorni, infatti “l'opera d'arte non deve essere intesa come un “testo” di apprendimento, di studi e di riflessioni, ma come pre-testo, occasione per assumere un atteggiamento estetico capace di distaccarsi dall'arte per rivolgersi con uno sguardo rinnovato a tutto ciò che ci circonda” (Ivi, p.28). L'opera d'arte dev'essere quindi decodificata, letta, portata nel proprio vivere quotidiano. Percepire e comprendere l'opera d'arte non deve essere un qualcosa di finito e definito e quindi non aperto ad altri possibili significati, ma deve essere un'occasione per fare in modo che si giunga ad altro; bisogna rimanere aperti a ricevere nuove possibili occasioni di emozioni che essa può suscitare in noi, non solo davanti all'opera stessa, ma di fronte alla vita quotidiana, rimanendo con i sensi in allerta per poter cogliere possibili stimoli provenienti dall'esterno. Il lavoro educativo, pertanto, non è “soltanto integrare qualcuno in un'astratta “normalità”, che poi si traduce in propensione all'uniformità, bensì di valorizzare al meglio le dotazioni individuali per un'inclusione sempre più ampia e un'affermazione sempre più congrua nel mondo e nella società. [...] Non è, infatti, la carenza di qualcosa che può contraddistinguere una persona, ma la sua capacità di sentire, di fare, di agire e di pensare nell'unico suo modo specifico e personale” (Favorini, 2004, p.109). Lo stesso accade quando si tratta di disabilità. Infatti, “l'attività artistica, da sempre, ha permesso alle persone di canalizzare

e di esprimere le emozioni fondamentali: gioia, eccitazione, dolore, paura, rabbia, disprezzo, vergogna, sorpresa” (Ivi, p.149). L’arte diventa il veicolo per portare le persone all’interno del mondo interiore dell’artista, della sua storia e di ciò che egli vuole comunicare. In questo modo, le persone entrano in contatto con la disabilità attraverso un’opera che ne diventa il veicolo. Per l’artista, la sua opera diventa un biglietto da visita per il mondo, un modo per essere capito e apprezzato. L’arte diventa un modo per essere riconosciuti in quanto persone, un mezzo per far sentire la propria voce e, usando le proprie risorse, essere riconosciuti anche dagli altri, come persone in grado di prendere decisioni per la propria vita. Chi osserva o fruisce di questi prodotti viene invitato ad osservarli o ad ascoltarli non nelle modalità cui è abituato, ma con l’utilizzo di tutti i sensi che si acquisiscono e che vanno allenati a percepire dettagli che normalmente non si utilizzano, venendo così catapultati nel mondo dell’artista. Pertanto “l’arte è il frutto di un utilizzo amplificato dei sensi, che nella vita spesso accade vengano usati superficialmente, cioè senza una presa di coscienza, senza che essi risvegliano in noi sentimenti e valenze emotive profonde” (Francucci, Vassalli, 2005, pag. 29). Comunemente si dà per scontato l’uso dei sensi, al contrario, le persone con disabilità sensoriale che difettano della possibilità di utilizzare qualche senso, avranno un diverso utilizzo degli altri: la funzione di quelli mancanti verrà compensata in qualche modo da quelli presenti che diventano molto più amplificati di quando sono in condizioni normali. Questi ultimi permettono maggiori competenze e maggiore accesso ai piani della conoscenza del mondo esterno.

### **3.2 Alcuni esempi**

Nel paragrafo precedente si è visto come l’arte possa essere un modo per autodeterminarsi. Utilizzare l’arte come canale di comunicazione può aiutare le persone ad esprimersi, ad essere interpretati e quindi ad essere compresi. Si vedrà ora, più nello specifico, come le singole arti della musica, della danza, del teatro, della pittura, della scultura, della scrittura e, infine, del cinema, abbiano contribuito all’autodeterminazione della persona. Partiamo dalla musica, di cui “non si può dare una precisa e unica definizione che, nel medesimo tempo possa riferirsi alle diverse epoche storiche, alle diverse culture, ai suoi molteplici usi e funzioni” (Favorini, 2004, p. 85). La musica è, quindi, un ambito variegato e complesso da definire nelle tecniche e nei ritmi che

contribuiscono a veicolare un certo messaggio a seconda della cultura di riferimento, dei differenti usi e significati che le si sono attribuiti nelle diverse epoche storiche. Ciò che, però, è univoco è quanto essa esprime, infatti “è nel 1790 che Kant, pur considerandola tra le arti la meno pregevole, definisce la musica come espressione di sentimenti” (Ivi, pp. 85-86). I sentimenti espressi possono essere anche i più reconditi, colti in maniera spontanea proprio perché la musica ha la caratteristica di essere immediata e di facile comprensione. In particolare “la musica stessa, può essere un’occasione di formazione e di esperienza della persona umana, la musica attiva sistemi neurali di gratificazione e di emozioni simili a quelli stimolati dal cibo, dal sesso e da sostanze stupefacenti” (Ivi, 2004, p.14). La musica oltre a trasmettere dei valori, può evocare e ri-evocare emozioni, ricordi, sensazioni che in passato hanno provocato nelle persone determinati stati emotivi quali rabbia, felicità, tristezza, dolore, gioia e altre emozioni, e farle, quindi, rivivere. Tra coloro che si sono occupati di musica vi è il maestro, recentemente scomparso, Ezio Bosso. Egli si è occupato di comporre musica e dirigere orchestre e facendo ciò è riuscito a trasmettere forti e intense emozioni a chiunque lo ascoltasse. In seguito a un’operazione per un tumore al cervello gli è stata diagnosticata una malattia neurodegenerativa che nonostante gli provocasse scatti e spasmi muscolari non ha causato la completa interruzione delle sue attività artistiche. L’ultimo dei suoi lavori è stato dirigere un’orchestra senza nome all’Auditorium Manzoni di Bologna durante il concerto in memoria del maestro Claudio Abbado nel 2019. “La fase popolare è stata quella in cui tutti hanno conosciuto Bosso, legata alla partecipazione nel 2016 al Festival di Sanremo”<sup>5</sup>. In quell’occasione ha eseguito la sua composizione “*Following a bird*” contenuta nel suo album d’esordio “*The 12th room*”. In lui l’idea di arte si esprime appunto, nelle sue composizioni musicali, eseguite e scritte sia prima che dopo la malattia. Si può riscontrare nella sua vicenda artistica un forte esempio di resilienza in quanto, nonostante la malattia che ha modificato la sua condizione, Bosso non si è fermato ma ha continuato a trasmettere agli altri le sue emozioni. Una passione, come la musica nel caso di Ezio, può sicuramente rappresentare un forte stimolo a continuare a coltivarla con tutti i mezzi possibili. Perciò l’educatore può cercare di fare leva sulle eventuali passioni al fine di promuovere nell’educando la consapevolezza delle proprie capacità e consentirgli maggiore autodeterminazione.

---

<sup>5</sup> <https://www.ansa.it> (Ultima consultazione 02/02/2022)

La seconda arte che si considera è la danza. Con essa si intende l' "insieme dei movimenti ritmici del corpo" (Gabrielli, 2020, p. 648) ed è anch'essa un modo per trasmettere emozioni a chiunque ne entri in contatto. "La danza ha una caratteristica importantissima che è quella di riunire in sé tutte le arti, poiché è al contempo architettura, scultura, pittura, musica, poesia e teatro" (Favorini, 2004, p.112). Si paragona la danza alla figura umana, come se fosse un'opera unica: la struttura scheletrica simboleggia la rappresentazione dell'architettura, l'insieme dei muscoli simboleggia la scultura, la pittura è data dai colori di occhi e capelli. Dalla composizione totale dell'opera si può così generare armonia che verrà poi percepita da chi ne fruirà. La danza ha avuto una grande importanza nella vita dell'uomo, infatti "è un modo di esistere. [...] è stata una celebrazione e come tale collega e trascende il lavoro e la festa, la vita e la morte, l'amore e la paura, la comunità e la religione, la natura e il cosmo. Gli uomini di tutte le origini hanno danzato in tutti i momenti solenni della loro esistenza: la guerra e la pace, il matrimonio e i funerali, la semina e il raccolto; ad ognuno di questi hanno dato un volto umano e un valore sacro" (Ivi, p.124). La danza da sempre è presente nella vita dell'uomo, segna determinati eventi, ne celebra alcuni e sottolinea precise occasioni che sono significative per l'uomo. Attraverso la danza l'uomo può far uscire ciò che è il suo mondo interno senza l'uso di parole, può esprimere sentimenti, emozioni e stati d'animo che prendono forma con i movimenti del corpo. L'arte della musica e l'arte della danza, ad esempio, "hanno la specificità di promuovere nelle persone che vi si affidano il raggiungimento di un sano equilibrio personale e sociale" (Ivi, p. 9), equilibrio che si raggiunge lasciandosi pervadere dall'arte in ogni sua forma percepibile. Un esempio di chi ha fatto della danza la via



Fig. 1: Simona Atzori «La ballerina senza braccia»



Fig. 2: Simona Atzori usa i piedi come fossero mani

maestra per raggiungere il proprio equilibrio psico-fisico è Simona Atzori.

“È nata così, le sue braccia sono rimaste in cielo, ma nessuno ha fatto tragedie” (Cannavò, 2005, p.21). Simona è nata a Milano (1974). E’ nata senza gli arti superiori ma nonostante questa evidente disabilità, lei non ne fa un problema, anzi, ciò non le ha mai impedito di esprimersi come voleva sia attraverso la danza, sia attraverso i dipinti che realizza utilizzando i piedi come fossero mani. “Come ballerina, ha danzato in occasioni prestigiose, tra le più significative: il Grande Giubileo del 2000, la cerimonia di apertura delle Paralimpiadi di Torino 2006, due spettacoli di *Roberto Bolle and Friends*” (Atzori, 2018, p. 209). Così Simona immagina i suoi genitori guardarla per la prima volta e notare “piccoli piedi che si muovono nell’aria alla ricerca di chissà che cosa, un corpicino indifeso che fa sorridere gli occhi di due genitori ignari del loro destino. [...] La vita li aveva messi davanti a una prova forte. Era difficile, ma loro in quel momento si cercarono, si presero per mano e si tennero stretti, lo sguardo puntato su quei piedini, che rappresentavano il segreto di quella bambina e della loro vita con lei [...] La nostra avventura comincia da qui. Nessuna certezza, nessuna sicurezza, migliaia di dubbi e paure, ma avevo una famiglia pronta a dare amore, ed è bastato. Non solo: è stato il punto di partenza migliore che potessi avere” (Atzori, 2011, p. 25). Una figura fondamentale per lei è stata sicuramente la madre Tonina che l’ha sempre sostenuta e incoraggiata a fare tutto ciò che desiderava senza paura, a riprova dell’importanza di avere accanto una sicura figura di riferimento nella propria crescita personale. Dalla malattia e conseguente morte della madre, nonostante il grande dolore, Simona ha tratto una forza inattesa, che le permette di continuare a danzare e anche di condurre incontri motivazionali in giro per il mondo. Fin da piccola mentre la sorella Gioia disegnava lei si metteva accanto e la guardava cercando di imitarla tenendo i colori con il piede. Crescendo accumula un’enorme quantità di quaderni e disegni e l’incontro con il pittore disabile Mario Berzon le permette di conoscere l’Associazione dei pittori che dipingono con la bocca e con il piede. Da lì inizia la sua avventura nel mondo della pittura e nel 2001 si laurea alla facoltà di *Visual Arts* presso la *University of Western Ontario* in Canada. I suoi dipinti sono esposti nelle gallerie di tutto il mondo: dal Portogallo, alla Cina, dalla Svizzera all’Austria e in Canada è presente anche una sua mostra permanente. Imparare a dipingere i movimenti le ha permesso di avvicinarsi all’altra sua grande passione: la danza. Poteva così trasformare in immagini le emozioni che la danza le permetteva di vivere. L’idea di arte di Simona è espressa attraverso le coreografie che

mette in scena nei suoi spettacoli e nelle varie occasioni in cui è invitata a esibirsi. Proprio nella sua vicenda artistica si può vedere anche un grande senso di autoefficacia, Infatti Simona, secondo quanto afferma Bandura, evidenzia la convinzione nelle proprie capacità di organizzare le azioni necessarie a gestire le possibili situazioni che si presentano. In particolare l'autoefficacia si esprime quando lei, conoscendo le proprie difficoltà e limiti, sa fino a che punto spingersi, ma a volte anche oltre, per realizzare i suoi intenti. L'arte che unisce musica e danza è, forse, il teatro, ovvero "il genere delle rappresentazioni teatrali" (Gabrielli, 2020, p.244). Il teatro riproduce scene quotidiane e non organizzate secondo un senso logico allo scopo di trasmettere emozioni a chiunque veda tale riproduzione. Gli attori con la loro rappresentazione offrono al pubblico una storia, un racconto e, quindi, ancora una volta, sentimenti, emozioni e sensazioni. Il teatro permette all'uomo di raffigurare altro da sé, cioè di entrare in un personaggio che può essere completamente diverso dal proprio essere, caratterialmente e fisicamente. Pertanto, permette la riproduzione di una scena reale o inventata in cui anche la persona con disabilità può esprimere al meglio il suo aspetto interiore, il suo essere. "Il teatro entra [...] nel campo dell'azione politica, come l'educazione, poiché viene orientato a una formazione dell'individuo che possa sperimentare la relazione, autentica e trasformatrice, in un gruppo speciale quale è la compagnia teatrale" (Antoniacci, Guerra, Mancino, 2015, p.16).

Lo spettacolo teatrale *Up e Down – Una favola normale* del comico italiano Ruffini mette in scena, a partire dal 2019 in diversi teatri italiani, un intento: creare un vero spettacolo teatrale con la particolarità che i sei attori da cui è formato il *cast* hanno la caratteristica di avere la sindrome di Down. Ruffini solitamente recita in film comici, fa monologhi teatrali e conduce programmi televisivi divertenti per il grande pubblico, ma è molto attivo anche nei confronti dell'uguaglianza dei diritti dei ragazzi con la sindrome di Down. In un'intervista del 2020 riguardante lo spettacolo e relativa al fatto che fossero fatte differenze di trattamento tra persone con o senza disabilità, Ruffini ha affermato: "Loro sono attori che vengono regolarmente pagati, come me e altri colleghi"<sup>6</sup>, quindi si applica un trattamento di uguaglianza. In questo spettacolo traspare anche l'utilizzo del costrutto del *capability approach* in quanto agli attori con la sindrome di Down viene riconosciuta pari dignità, recitano assieme a tutti gli altri, sono

---

<sup>6</sup> <https://www.youmovies.it> (Ultima consultazione: 02/02/2022).



valorizzati nelle loro peculiarità e come tutti, apportano il proprio contributo allo spettacolo poiché vengono considerati, anche dallo stesso Ruffini, attori a tutti gli effetti. Di tale spettacolo si dice che “ha aiutato non poco l’opinione pubblica a sensibilizzare sul tema della diversità, sulla possibilità. Tutti gli attori in scena, infatti, sono affetti dalla sindrome di Down” (Ivi, 2020).

Un qualcosa di simile è successo anche nel campo della pittura con Dubuffet, pittore francese e personaggio-chiave dell’arte spontanea del secondo dopoguerra, perché ha fondato il movimento artistico dell’*Art Brut*, interessante e rilevante per la sua particolarità. Infatti si tratta di produzioni realizzate da persone con disabilità, talvolta autodidatte ed emarginate, individui che anche a causa della situazione di disabilità, versavano in condizione di svantaggio sia sociale che economico.



Fig. 3: Dubuffet, Autoportrait III, 1966, Paris

Tali persone si esprimevano nella più completa libertà, quindi senza seguire le convenzioni e i canoni artistici del periodo storico. L’idea di fondo di questa corrente artistica consisteva proprio nel permettere a chiunque di potersi esprimere in totale libertà, così da poter far emergere la propria personalità e quindi di poter rappresentare il proprio mondo interiore coinvolgendo lo spettatore. Oggi l’*Art Brut* è ancora presente in famosi musei stranieri, ad esempio in Svizzera dove viene intesa più come arte popolare, o in Francia <sup>7</sup>. Nell’*Art Brut* si nota la presenza del costrutto di “autodeterminazione” nella disabilità intellettiva dei suoi esecutori nel senso che le rappresentazioni delle varie opere sono scelte in maniera autonoma, senza dipendenza da imposizioni altrui. Si considera l’autodeterminazione nell’accezione di poter

---

<sup>7</sup> <https://www.catawiki.com> (Ultima consultazione: 02/02/2022)

scegliere in autonomia cosa rappresentare e nella totale assenza di canoni precostituiti imposti dagli altri.

Restando nell'ambito delle produzioni artistiche, nel mondo della scultura si trova Felice Tagliaferri, uno scultore non vedente. Egli, in un'intervista con il giornalista Cannavò ha detto: "Sai dove sono adesso i miei occhi? Sulla punta delle dita e nel cervello. I miei polpastrelli hanno una sensibilità prodigiosa. E il mio cervello disegna immagini assorbendo suoni, parole, sensazioni" (Cannavò, 1995, p.12). Infatti, data la cecità totale, Tagliaferri usa il tatto per indagare il mondo che lo circonda. Egli ha perso il senso della vista all'età di quattordici anni a causa di una lesione del nervo ottico, cui seguono anni da lui definiti "bui" in tutti i sensi. Qualche anno più tardi partecipa a un corso di scultura proposto dal maestro Zamboni e, frequentando il corso, Felice riacquista voglia di vivere e si rende conto che tramite l'arte della scultura può esprimersi riproducendo ciò che tocca. Lui stesso racconta che la sua fortuna è che, prima della malattia che l'ha reso cieco, lui poteva vedere e quindi ora ricorda ancora i colori e la rappresentazione del mondo esterno. Ciò gli permette di potersi raffigurare le immagini nella mente ma in modo veritiero, con le giuste proporzioni nello spazio ed è proprio in questo modo che Felice riesce a produrre sculture molto simili al modello reale. Tagliaferri è un uomo sempre sorridente, pieno di energia, che si definisce "Felice, di nome e di fatto" (Gazzoni, 2019, p.103). È felice perché, nonostante la vita abbia posto davanti a lui dei limiti, è riuscito a dimostrare che grazie alla voglia di fare nessun limite è insuperabile. Racconta di come i veri limiti e le vere barriere esistano semplicemente nella mente e soprattutto negli occhi di chi guarda, ma lui "non ci vede" quindi "non vede neanche i limiti" (Ivi, p.103). La sua storia insegna che non ci sono limiti quando una persona possiede una forte volontà. Oggi è molto famoso e tiene corsi di scultura per insegnanti, formatori, operatori, educatori, tutte persone che hanno la possibilità di vedere, ma per provare le sue stesse sensazioni, loro vengono bendati e privati momentaneamente del senso della vista<sup>8</sup>. Tra le sue opere si ricorda una tra quelle di maggior successo, ovvero "il Cristo Rivelato", una scultura in marmo che rappresenta la figura di Cristo morto, coperto da un velo. Una delle particolarità di questa scultura è che è nata da una denuncia sociale: infatti, durante una visita di Felice a Napoli, alla Cappella Sansevero in cui era esposta la scultura del Cristo Velato dello

---

<sup>8</sup> <https://www.raiplay.it> (Ultima consultazione: 02/02/2022)

scultore Sanmartino, a Felice non è stato permesso di vederla nel suo modo, cioè attraverso il tatto, poiché il marmo al tatto si rovina. Questo è il motivo che lo ha spinto a creare una scultura col medesimo soggetto, seguendo le indicazioni che gli venivano date a voce e prendendo il suo stesso corpo come modello. La riproduzione del Cristo Velato può essere “vista” anche dai non vedenti potendo essere toccata. Il nome attribuito alla scultura ha un duplice significato: “rivelato” perché svelato ai non vedenti e velato per la seconda volta<sup>9</sup>.



Fig. 4: Giuseppe Sammartino, Cristo Velato, 1753, Cappella di Sansevero (Napoli)



Fig. 5: Felice Tagliaferri, Cristo Rivelato, 2009-2010, Chiesa di S. Domenico (Ancona)

L'artista Tagliaferri incarna ciò che è il significato di resilienza, in quanto l'arte della scultura è emersa in lui dopo aver subito un forte trauma e cambiamento, provocato dalla sua cecità. Invece, la scultura rappresenta per lui un modo per esprimere all'esterno ciò che lui si rappresenta nella mente dopo aver toccato ciò che lo circonda. Le varie situazioni che si vivono oltre ad essere scolpite, si possono anche raccontare e uno scrittore degno di attenzione è Iacopo Melio, un ragazzo di trent'anni con una sindrome genetica abbastanza rara, chiamata sindrome di Escobar, che non gli permette di muoversi normalmente e autonomamente. Data la rarità di questa sindrome, esistono poche informazioni riguardo le cure o la prevenzione, si conosce solamente che provoca

---

<sup>9</sup> <https://www.felicetagliaferri.it> (ultima consultazione 02/02/2022)

un'atrofia ai muscoli. Iacopo è un giornalista, scrittore, politico e attivista per i diritti umani e civili. Scrive per diversi editori *online* in qualità di giornalista, mentre nei suoi libri scrive di diritti umani e civili ed è molto attivo per l'eliminazione delle barriere architettoniche mentali e fisiche che incontra. Egli tratta perlopiù di vicende reali con la caratteristica di saper raccontare o parlare di sé sempre con molta ironia. Per la sua attività è stato recentemente investito della carica di Cavaliere della Repubblica dal Presidente della Repubblica. Attraverso i suoi racconti Iacopo si impegna nelle situazioni riguardanti l'eliminazione di ogni ostacolo, riuscendo a conferire dignità alle persone che spesso si trovano in condizione di disagio e di difficoltà, e in questo Iacopo utilizza inconsapevolmente il costrutto del *capability approach*. Iacopo predilige le persone che vengono considerate ultime dalla società perché in qualche modo, a causa della sua malattia viene ritenuto tale dalla società. In particolare nel suo libro *Tutti i fiori che sei* (2021), Iacopo dedica dodici storie alla sorella che sta per fare il passaggio dall'infanzia alla vita adulta, storie di persone comuni che hanno fatto esperienze straordinarie. Nel libro *Faccio salti altissimi* (2018), invece, racconta la sua storia personale sempre con l'ironia che lo contraddistingue, evidenziando l'unicità di ogni persona e il rispetto che ciascuno merita <sup>10</sup>. Infine, un ultimo esempio arriva dal mondo del cinema e della televisione. Gabriele Di Bello e Alice De Carlo, sono due giovani attori protagonisti della miniserie televisiva "Ognuno è perfetto", che racconta la storia d'amore, d'amicizia e la ricerca d'indipendenza da parte di alcuni ragazzi con Sindrome di Down. Tale miniserie affronta il tema della ricerca di un lavoro retribuito e soddisfacente da parte di un ragazzo con disabilità che è stanco di "finti tirocini" intesi come tirocini fasulli poiché la possibilità di essere assunti è scarsa <sup>11</sup>. In questo capitolo si è visto come l'arte sia un buon canale per raggiungere l'autodeterminazione e quindi può avere una notevole importanza dal punto di vista educativo perché ha un ottimo potere comunicativo in grado di raggiungere chiunque e in qualunque condizione. L'arte veicola messaggi e unisce persone appartenenti a differenti culture ma tutte caratterizzate dal fatto di provare emozioni affini fruendo delle stesse manifestazioni artistiche e attribuendo loro un significato sempre soggettivo. Inoltre, l'arte permette

---

<sup>10</sup> <https://www.iacopomelio.it> (ultima consultazione: 02/02/2022)

<sup>11</sup> <https://www.raiplay.it> (ultima consultazione 09/02/2022)

l'assoluta libertà di espressione, il massimo della realizzazione della persona, indipendentemente dallo stato e dalle condizioni dell'autore.

Si sono, infine, menzionati esempi di persone che nonostante la presenza di una qualche forma di disabilità, hanno potuto esprimersi e manifestare le proprie doti artistiche come canale per far emergere il loro mondo interiore e per arrivare ad affermarsi nel loro campo. Si pensa, in conclusione, che attraverso l'arte sia possibile raggiungere la propria realizzazione come persona mediante l'autodeterminazione, grazie a una maggiore comprensione di sé sia da parte di se stessi, sia da parte degli altri e sia attraverso l'apprezzamento delle proprie opere da parte degli altri.

## Conclusion

Compito dell'educatore è saper riconoscere sempre la persona presente nell'altro, persona caratterizzata da educabilità e dall'esigenza di individuare un proprio progetto di vita da realizzare. Tutto questo assume particolare importanza quando ci si trova di fronte a qualche forma di disabilità. Nello sviluppo di questo elaborato finale, inizialmente ho affrontato la disabilità nella storia, ho cercato di descrivere come nel corso del tempo l'approccio nei suoi confronti si sia evoluto. Dall'iniziale eliminazione fisica della persona disabile si è giunti all'idea della sua possibile educazione grazie alla rivoluzionaria intuizione di Comenio. Ho menzionato, poi, le varie leggi sull'educazione scolastica delle persone con disabilità, sull'inclusione e integrazione sociale. Sul piano teorico esistono gli strumenti legislativi per garantire il diritto allo studio dei ragazzi con disabilità. Nel successivo capitolo è stato affrontato il tema dell'autodeterminazione e i costrutti pedagogici che la favoriscono. L'autodeterminazione è la capacità di poter decidere autonomamente sulle scelte che riguardano la propria vita, una capacità che nelle persone con disabilità il più delle volte non viene esercitata, essendo spesso altri che decidono per loro. Dunque la funzione principale dell'autodeterminazione è quella di far sentire le persone protagoniste attive delle proprie vite. Nel caso particolare di un disabile le possibilità di scelta spesso sono limitate rispetto agli obiettivi che si vuol raggiungere. Ciò non toglie che suddette persone debbano essere comunque messe nelle condizioni di poter scegliere in autonomia ed essere considerate protagoniste delle proprie vite. Occorre dunque superare l'approccio medicalizzante, volto all'assistenza, che consiste nel prendersi cura della persona completamente e talvolta, sostituendosi a lei. Attraverso l'approccio educativo invece, si fa leva sulle potenzialità della persona, favorendone l'emersione e la realizzazione. Ogni individuo presenta delle caratteristiche peculiari che lo rendono diverso e unico nel suo genere e, per riconoscerlo, bisogna dare valore a ciò che fa e che gli permette di realizzarsi come persona. A tal proposito si è visto che l'arte occupa uno spazio importante: proprio perché dotata di un linguaggio universale, essa permette di comunicare a chiunque emozioni e dà la possibilità di esprimere ciò che non si riesce a manifestare in altro modo, indipendentemente dallo stato e dalle condizioni dell'autore.

Si sono, infine, menzionati esempi di persone che nonostante la presenza di una qualche forma di disabilità, hanno potuto esprimersi e manifestare le proprie doti artistiche, usando l'arte come canale per far emergere il loro mondo interiore e per arrivare ad affermarsi nel loro campo. Dall'analisi delle loro esperienze e biografie emergono elementi di forza che possono costituire spunti interessanti nel lavoro educativo. In particolare lo scrittore Iacopo Melio, nel trattare i suoi argomenti di denuncia sociale, usa l'ironia e l'autoironia, cioè la capacità di saper ridere di se stessi, di non prendere troppo seriamente le varie situazioni, ma di saper sdrammatizzare. Anche nel lavoro di un educatore, a mio avviso, è molto importante promuovere la capacità di saper sdrammatizzare le situazioni problematiche, favorendo la possibilità di cambiare punto di vista e di relativizzare l'evento destabilizzante allo scopo di permetterne l'accettazione e il suo superamento. Dalla vicenda dello scultore non-vedente Felice Tagliaferri si possono trarre più spunti di riflessione utili in ambito educativo. Infatti come si è detto Tagliaferri è un uomo sempre sorridente, pieno di energia, che si definisce "Felice, di nome e di fatto"<sup>12</sup>. È felice perché, nonostante la vita abbia posto davanti a lui dei limiti, è riuscito a dimostrare che grazie alla voglia di fare nessun limite è insuperabile e, infatti, è molto attivo in campo artistico al punto da riuscire a mantenersi economicamente solo attraverso la propria arte e nonostante la disabilità. Egli è convinto che i veri limiti e le vere barriere esistano semplicemente nella mente e soprattutto negli occhi di chi guarda: questo è quanto la sua storia insegna. Secondo il mio parere è compito dell'educatore anche quello di fare prendere consapevolezza del fatto che spesso le difficoltà possano essere affrontate e gli obiettivi raggiunti con successo se ci si rende conto di volerlo veramente; la motivazione, la volontà, il desiderio costituiscono lo stimolo necessario alla realizzazione dei propri obiettivi. Anche per Simona Atzori i limiti sono spesso nella mente e negli occhi di chi guarda. Si è visto che una figura fondamentale nella sua vita è stata sicuramente la madre Tonina che l'ha sempre sostenuta e incoraggiata a fare tutto ciò che desiderava senza paura e, nonostante sia senza braccia, Simona è riuscita ad affermarsi e a realizzarsi nei vari campi in cui si è cimentata: danza, pittura, scrittura e incontri motivazionali. La sua vicenda dimostra ancora una volta l'importanza di avere accanto una sicura figura di riferimento nella propria crescita personale e una rete di relazioni su cui poter fare

---

<sup>12</sup> <https://www.felicetagliaferri.it>

affidamento. Allo stesso modo, l'esempio del maestro Bosso, che nonostante la malattia ha continuato a occuparsi di musica e a dirigere orchestre, dimostra come una forte passione possa sicuramente rappresentare uno stimolo fondamentale a continuare a coltivarla con tutti i mezzi possibili pur in presenza di condizioni avverse. Penso perciò che un educatore possa cercare di fare leva sulle eventuali passioni e sugli interessi delle persone a lui affidate al fine di promuovere in essi la consapevolezza delle proprie capacità individuali e quindi consentire di affrontare le inevitabili difficoltà e conseguire maggiore autodeterminazione.

In conclusione, anche attraverso l'arte, pur in presenza di una qualche forma di disabilità fisica o sensoriale, è possibile raggiungere la propria realizzazione come persona mediante l'autodeterminazione, grazie a una maggiore comprensione di sé sia da parte di sé stessi, sia da parte degli altri.



## Bibliografia

- Alessandrini G. (2014). *La "pedagogia" di Martha Nussbaum. Approccio alle capacità e sfide educative*. Milano: Franco Angeli.
- Antoniacci F., Guerra M., Mancino E. (2015). *Dietro le quinte. Pratiche e teorie tra educazione e teatro*. Milano: Franco Angeli.
- Atkinson R. (2002). *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzata e sociale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Atzori S. (2011). *Cosa ti manca per essere felice?* Milano: Mondadori.
- Atzori S. (2016). *Dopo di te*. Milano: Mondadori.
- Atzori S. (2018). *La strada nuova. Diventare protagonisti della propria vita*. Milano: Giunti.
- Avelle U., Maranzana M., Sacchi P., Serafino E. (2012). *Percorsi di scienze umane. Antropologia, sociologia, psicologia*. Bologna: Zanichelli.
- Bandura A. (1996). *Il senso di autoefficacia. Aspettative su di sé e azioni*. Edizione italiana a cura di D. Ianes. Trento: Erickson.
- Bandura A. (2000). *Autoefficacia. Teoria e applicazioni. Presentazione di Gian Vittorio Caprara*. Trento: Erickson.
- Basaglia F. (1974). *L'istituzione negata*. Torino: Einaudi.
- Bellini A. (a cura di). (2000). *Toccare l'arte. L'educazione estetica di ipovedenti e non vedenti*. Roma: Armando.
- Bruscaglioni M. (1994). *La società liberata*. Milano: Franco Angeli.
- Beretti B., Castelli C. (a cura di). (2014). *Relazioni d'aiuto e resilienza. Strumenti e indicazioni per il benessere degli operatori*. Milano: Franco Angeli.
- Cannavò C. (1995). *E li chiamano disabili. Storie di vite difficili coraggiose stupende*. Milano: RCS Libri.
- Carlà M. (2021). *Progetti e culture. Percorsi modulari interdisciplinari. Progetti interculturali*. Palermo: Palumbo.

- Casula C. C. (2011). *La forza della vulnerabilità. Utilizzare la resilienza per superare le avversità*. Milano: Franco Angeli.
- Collacchioni L. (2016). *Memoria e disabilità. Tra storia, memoria, diritti umani e strumenti per educare all'inclusione*. Milano: Franco Angeli.
- Cottini L. (2016). *L'autodeterminazione delle persone con disabilità. Percorsi educativi per svilupparla*. Trento: Erickson.
- Cyrulnik B., Malaguti E. (a cura di). (2005). *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*. Trento: Erickson.
- Dewey J., Gravese A. (a cura di) (1995). *Arte come esperienza e altri scritti*. Firenze: La Nuova Italia.
- Favorini, A. M. (2014). *Musicoterapia e danzaterapia: disabilità ed esperienze di integrazione scolastica*. Milano: Franco Angeli, pp.85-149.
- Folgheraiter, F. (2000). *L'utente che non c'è*. Trento: Erickson, pp. 189-196.
- Francucci, C., Vassalli, P. (2005). (a cura di). *Educare all'arte*. Milano: Mondadori, pp. 6-29.
- Gabrielli, A. (2020). *Grande dizionario italiano*. Milano: Hoepli.
- Gaspari, P. (2000). *Sotto il segno dell'inclusione*. Roma: Anicia.
- Gazzoni, I. (2019). *“Dare forma ai sogni”: il rapporto tra arte e disabilità analizzato attraverso l'opera di Felice Tagliaferri*. Venezia: Università Ca' Foscari.
- Grasselli, B. (2006). *L'arte dell'integrazione. Persone con disabilità costruiscono percorsi sociali*. Milano: Armando Armando.
- James D., Cramerotti S., Fogarolo F. (2021). *Il nuovo PEI in prospettiva bio-psico-sociale ed ecologica. I modelli e le linee guida del decreto interministeriale n 18229/12/2020 commentati e arricchiti di strumenti ed esempi*. Trento: Erickson.
- Larousse P. (1973). *Grand dictionnaire universal du XIX siècle del 1973*. Parigi: Larousse.
- Melio I., (2018). *Faccio salti altissimi*. Milano: Mondadori.

- Melio I. (2021). *Tutti i fiori che sei*. Milano: Rizzoli.
- Milani P., Ius M. (2010). *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*. Milano: Raffaello Cortina, pp. 18-51.
- Nussbaum M.C., (2010). *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino, pp.26-27.
- Nussbaum M.C. (2011). *Creating capabilities. The human development approach*. Cambridge (Mass): Harvard University Press. Trad It. *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*. Bologna: Il Mulino.
- Pavone M. (2010). *Dall'esclusione all'inclusione. Lo sguardo della pedagogia speciale*. Milano: Mondadori, pp. 17-120.
- Pavone M. (2014). *L'inclusione educativa*. Milano: Mondadori, pp. 4-77.
- Ruffini P. (2019). *La sindrome di up. La felicità insegnata da persone con sindrome di Down*. Milano: Mondadori.
- Schianchi M. (2013). *Storia della disabilità. Dal castigo degli dei al welfare*. Roma:Carraro, pp. 15-172.
- Sen A., (1986). *Scelta, benessere, equità*. Bologna: il Mulino.
- Tamburro I., (2019). *L'arte della cura. La regola sanitaria salernitana e la teoria dei 4 umori*. Roma: Edizioni Efestò.
- Weiermair P., Parmiggiani C. (a cura di), (2003). *In silenzio a voce alta*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale

## **Sitografia**

- <https://www.ansa.it> (ultima consultazione 22/02/2022)
- <https://www.ilmitte.com> (ultima consultazione 15/02/2022)
- <https://www.raiplay.it> (ultima consultazione 02/02/2022)
- <https://www.restellistoria.altervista.org> (ultima consultazione 20/05/2021)
- <https://www.youmovies.it> (ultima consultazione 02/02/2022)

<https://www.catawiki.com> (ultima consultazione: 02/02/2022)

<https://www.felicetagliaferri.it> (ultima consultazione 02/02/2022)

<https://www.iacopomelio.it> (ultima consultazione: 02/02/2022)

<https://www.gazzettaufficiale.it> (ultima consultazione: 12/11/2021)

Riferimenti normativi:

<https://www.gazzettaufficiale.it>

Legge 30 marzo 1971, n. 118, conversione in legge del D.L.30 gennaio 1971, n.5 e nuove norme in favore dei mutilati e invalidi civili (GU n. 82 del 02/04/1971).

Legge 4 agosto 1977, n. 517, norme sulla valutazione degli alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico (GU n. 224 del 18/07/1971).

Legge 13 maggio 1978, n. 180, accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori (GU n. 133 del 16/05/1978).

Legge 5 febbraio 1992, n. 104, legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate (GU n. 39 del 17/02/1992).

Legge 12 marzo 1999, n. 68, norme per il diritto al lavoro dei disabili (GU n. 68 del 23/03/1999).